





# Il ruolo delle Banche nel Mezzogiorno

*Convegno*

Napoli  
Hotel Royal - Sala Vesuvio  
22 novembre 2010



**A.R.E.C. Campania** - Associazione ex Consiglieri Regionali della Campania  
Gennaio 2012



---

## INDICE

<i>PREFAZIONE</i> .....	pag. 9
-------------------------	--------

### *Inizio dei lavori*

FILIPPO CARIA .....	» 11
<i>Presidente dell'AREC Campania</i>	

ALFONSO RUFFO .....	» 13
<i>Direttore de "Il Denaro", moderatore del convegno</i>	

### *Interventi di:*

UGO GRIPPO .....	» 14
<i>Componente direttivo AREC Campania</i>	

MARIO ARTALI .....	» 24
<i>Vice Presidente Banca Popolare di Milano</i>	

PAOLO DI PINTO .....	» 32
<i>Componente Commissione Credito Confindustria</i>	

GIOVANNI MAZZOCCHI .....	» 40
<i>Responsabile del Dipartimento Economie e Finanze dell'Alleanza di Centro</i>	

GIUSEPPE CASTAGNA .....	» 46
<i>Direttore Generale Banco di Napoli</i>	

MARIO DEL VECCHIO .....	» 52
<i>già Presidente del Consiglio Regionale</i>	

MASSIMO LO CICERO .....	pag. 59
<i>Economista</i>	
GIUSEPPE CASTAGNA .....	» 74
<i>Direttore Generale Banco di Napoli</i>	
LUIGI MARINO .....	» 76
<i>ex Parlamentare della Repubblica</i>	

---

## PREFAZIONE

*L'AREC, anche se con un po' di ritardo, ha voluto mandare in stampa gli atti del convegno "Il ruolo delle Banche nel Mezzogiorno" svoltosi il 22 novembre 2010, per l'importanza che il tema riveste nell'economia del nostro Paese. Pertanto nel segno della continuità intrapresa dal mio predecessore il Presidente Filippo Caria che, insieme all'Associazione degli ex Parlamentari, ha voluto aprire una finestra sulla crisi socio-economica del Mezzogiorno sviluppando un dibattito a più voci su un argomento oggi più che mai attuale.*

*I molti autorevoli esperti hanno avviato di fatto un'analisi su tutto quanto oggi ha portato l'Italia, ma anche i paesi che fanno parte dell'Unione Europea, ad essere sull'orlo della recessione economica, con il mondo della finanza costretto a dover fare i conti con una realtà preoccupante e densa di insidie e interrogativi.*

*Una discussione, quella scaturita dal nostro convegno, che acquista più valore e giustificazione in quanto si è svolta ben un anno prima che accadessero, per poi precipitare, gli eventi che hanno caratterizzato in negativo lo sviluppo economico del nostro meridione.*

*Ancora una volta, dunque, l'AREC, così come in altre occasioni, ha utilizzato il grand'angolo per approfondire quanto stava per accadere nel Paese.*

*Indubbiamente con questa iniziativa si è voluto toccare un argomento di peculiare rilievo ed attualità che si riflette non poco sulle scelte politiche,*

*sullo sviluppo economico e sulla vita sociale. Non solo sul Mezzogiorno d'Italia ma direi in tutto il paese, l'Europa e buona parte del mondo; viviamo in questo momento una grave condizione che il convegno in grande modo ha anticipato e dimostrando di essere un osservatorio particolarmente attento, e nonché premonitore di una crisi internazionale.*

*Un sentimento di indubbia gratitudine va a tutti gli illustri relatori ed in particolare all'On. Grippo per aver saputo organizzare e coordinare un dibattito così interessante e proficuo.*

*Napoli dicembre 2011*

**VINCENZO CAPPELLO**  
*Presidente dell'AREC Campania*

---

*INIZIO DEI LAVORI*

---



Diamo inizio al nostro incontro segnalando la coincidenza di un altro convegno sullo stesso tema, e purtroppo alla stessa ora, *in un'altra sede, all'Hotel Mediterraneo*, con la presenza di coloro che dovrebbero essere con noi, che però in mattinata ci raggiungeranno. Mi dispiace perché, indubbiamente, limita la nostra partecipazione e la nostra conversazione; d'altra parte è un fatto nuovo, non prevedibile, non contestabile di cui dobbiamo prendere atto. I partecipanti che figurano nel programma che abbiamo distribuito però, sono tutti presenti, esclusi il Prof. Raffaele Apicella e l'ingegner Fiore, quest'ultimo sostituito dal Dr. Paolo Di Pinto.

Presiedo questo Convegno unicamente in quanto presidente dell'AREC e quindi introduco il dibattito, limitandomi a dare una breve comunicazione su questo Convegno concordato con l'Associazione degli ex Parlamentari e che tratta del "Ruolo delle Banche del Mezzogiorno".

Il Paese attraversa una difficile crisi, soprattutto nel sud. Privatizzate le aziende di Stato, sparito il comparto agro alimentare, la disoccupazione è aumentata a livelli inaccettabili, si è aggravato il divario profondo tra nord e sud. Con questa prospettiva bisogna cambiare il modello di sviluppo, gli interventi degli studi finanziari, ad ogni livello, può essere prezioso. Tremonti rilancia la Banca del sud, non so se sia una risposta adeguata, le perplessità sono molte, anche a livello europeo.

Dal Convegno mi attenderei che emerga un giudizio sul ruolo svolto dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia durante il Regno delle due Sicilie, al momento dell'Unità d'Italia e dal più recente assorbimento dei due istituti meridionali da parte delle Banche del nord; riterrei, questo, un argomento estremamente interessante, spero sia trattato in qualche modo, perché abbiamo preso atto dell'osservazione profondamente negativa che aggrava la nostra situazione.

Dovevo solo aprire il Convegno che sarà moderato dal dott. Alfonso Ruffo, direttore del Denaro, che gestirà, sostanzialmente, i nostri lavori.



---

## ALFONSO RUFFO

---

*Direttore de "Il Denaro",  
moderatore del convegno*

Grazie onorevole Caria! Come ha detto il Presidente dell'Arec, oggi cercheremo di gestire questa tavola rotonda e i lavori in maniera dinamica perché dobbiamo scambiarci i relatori con un Convegno gemello, quindi, man mano che saremo raggiunti dai nostri amici, qualcuno lo perderemo perché raggiungerà l'altro Convegno, faremo intervenire le persone.

Come ha anticipato il Presidente Caria, la principale relazione, quella introduttiva, è di Ugo Grippo che è componente del direttivo dell'Associazione ex Consiglieri.

Grippo è perfettamente nella condizione di conoscere e raccontare quello che è accaduto negli ultimi anni, non solo nella nostra Regione, ma in tutto il Mezzogiorno, tanto da indurci a domandarci se fosse o meno il caso di ricostruire una Banca del Mezzogiorno. Sono molti, infatti, quelle che dicono di essere le Banche del Mezzogiorno, ma quella che ricordiamo era una Banca diversa, con diverse funzioni e con una diversa relazione con il territorio. Qualcuno ha voluto ritenere la relazione poco virtuosa, ma contestualizzata nei tempi, nei modi e nei luoghi. Probabilmente, è stata una relazione che ha consentito al Mezzogiorno di crescere come non aveva mai fatto prima di allora.

Concedo la parola ad Ugo Grippo.

Questo Convegno organizzato dall'AREC e voluto essenzialmente dal suo Presidente, onorevole Filippo Caria, intende offrire l'occasione per un contributo sereno, pacato, non solo sulle reali condizioni del Mezzogiorno, ma sulle prospettive attraverso il concorso, cioè, di tutte le forze in campo, tra queste, in primo luogo le Banche.

Le condizioni del Mezzogiorno, il cui PIL pro capite è inferiore a quello della Grecia, è opportuno ricordarlo, appaiono, secondo i recenti dati Istat, sempre più gravi: un prodotto interno lordo che vale la metà rispetto a quello del nord.

La stessa manovra finanziaria non offre grandi prospettive, se non la promessa di rivisitazione del meccanismo del patto di stabilità invocata dai sindacati; a farne le spese saranno, soprattutto, i servizi sociali ed i precari delle pubbliche amministrazioni.

La recessione che ha colpito l'economia mondiale, come rileva la Svimez, nel suo recente rapporto del luglio 2010, ha penalizzato pesantemente l'economia del sud determinando un ulteriore allargamento del divario di sviluppo con il resto del Paese.

La preoccupazione è che la gestione e la questione meridionale rischia di essere cancellata dall'agenda politica, dove le opportunità del mercato globale si diffondono con sempre più velocità da un paese all'altro, per cui, le aree più attrezzate saranno sempre più competitive.

L'incapacità delle amministrazioni pubbliche meridionali ad essere efficienti determina un ulteriore handicap al salto di qualità necessario per superare il divario che aumenta sempre di più. Basta leggere il saggio del prof. Ricolfi recentemente pubblicato, *Il Sacco del Nord*, per rendersi conto di tali affermazioni.

Il prof. Ricolfi sostiene che i servizi erogati in Campania, vale per tutto il sud del Paese, con maggiore efficienza costerebbero 3,1 milioni in meno e che se la spesa pubblica fosse proporzionale alla popolazione, la Campania

avrebbe un credito di 755 milioni in totale. Le conclusioni del prof. Ricolfi sono quelle che il sud rappresenta un peso per lo sviluppo del nord. La classe dirigente del Mezzogiorno, in particolare quella campana, ha dimostrato fino in fondo di non aver saputo cogliere anche le opportunità offerte.

Le risorse del fondo sociale europeo sono state scarsamente utilizzate, come risulta dal rapporto strategico nazionale, ma nel Mezzogiorno si registra un altro dato negativo, quello della contrazione dei consumi, la spesa complessiva delle famiglie si è ridotta dal 2,6%, nel solo settore alimentare, addirittura del 4%, ciò, anche per effetto delle numerose perdite di posti di lavoro che spesso riguardano l'unico percettore di reddito dell'intero nucleo familiare.

È opportuno ricordare che l'occupazione nelle regioni meridionali ha registrato un meno 3%, dati del 2009, mentre nel centro nord, la contrazione è stata solo di meno 1,4%, con la maggiore flessione nel settore industriale in questo periodo di crisi globale.

Ritengo si debba ripensare al Mezzogiorno, al di fuori degli schemi anacronistici ed in termini utili a ricostruire una logica di sistema economico di sviluppo produttivo nella problematica di mercato. La verità è che il sud pensa ad un nord dal profitto opulento e ricco ancora oggi con la crisi in atto ed il nord pensa ad un sud parassitario ed assistito. Entrambe le visioni sono, a mio avviso, l'espressione di tensioni sociali, ove ancora legati a livelli di cultura vetero industriale, ove dovute ad istanze di tipo post industriale, tensioni prevedibili e facilmente classificabili in un'era di grandi cambiamenti e di grandi trasformazioni.

La verità è che c'è chi ha paura della novità e tenta di chiudersi in difesa ad oltranza e c'è, invece, chi già intravede traguardi innovativi e teme che ogni periodo possa fraporsi al loro raggiungimento. Cerchiamo di capire cosa sappiamo, cerchiamo di capire cosa pensiamo e cosa sia importante comprendere.

Sappiamo, per cominciare, che l'Italia è un sistema a due velocità che si presenta con una dissimetria strutturale in ordine al suo apparato produttivo, alla capacità di ristrutturazione innovativa, alla incapacità di equilibrare il mercato del lavoro.

Pensiamo che il nostro sistema sia forte e competitivo, all'altezza delle sfide che impone la globalizzazione e pensiamo che il Mezzogiorno rischi di costituire una zavorra penalizzante per quella parte produttiva che tende ad omologarsi con l'Europa e a misurarsi sui mercati internazionali. Al contrario, è importante comprendere che se non si dovessero, proprio in questi momenti, predisporre seri piani di riconversione per tutte le industrie innovative, non potremmo sfuggire ad una ben più consistente crisi rispetto ad oggi, superabile soltanto a caro prezzo.

Allo stato, il divario permane, gli indici di sviluppo dimostrano chiaramente, anche se va evidenziato comunque che continuare a pensare concettualmente il Mezzogiorno come area separata e depressa, come l'appendice povera del Paese, ci porta alla scelta di misure distorte, intese costantemente come misure di soccorso, mentre è vero il contrario, serve, una politica strategica di sviluppo che consideri il Paese nel suo insieme e distingua le strategie secondo le esigenze delle varie e diverse aree.

Il Mezzogiorno, nella logica di sistema, necessita di incentivi reali al supporto di investimenti produttivi, strategici, tali da poter dar luogo a processi di automatismi dello sviluppo economico.

Se, invece, si insiste nella vecchia funzione sociale di aiutare i parenti poveri, non si spezzerà quel blocco di interessi parassitari che si è venuto a creare nell'intermediazione tra Stato ed impresa; la differenza tra nord e sud, in termini di sistema complessivo, non deve essere culturale nel senso tecnologico, ma solo di grandezze, tipologie, qualità degli incentivi, di procedure e di soluzioni.

Quando negli anni '70 l'intervento straordinario ha cominciato a manifestare le maggiori deficienze ed il Governo, nel suo complesso, l'incapacità di programmare reali politiche di sviluppo, è stata inventata l'emergenza; esempio emblematico è la Campania, dove prima il colera, poi la crisi energetica, poi il terremoto, ancora oggi, ahimè i rifiuti, sono stati i principali alibi su cui si è costruita la cultura dell'emergenza, dietro i quali si è mascherata la carenza progettuale e la scarsa volontà di intervenire in termini strutturali.

La disoccupazione nel Mezzogiorno supera il 20%, il rapporto con la forza lavoro e la tendenza va aggravandosi nelle previsioni per il futuro; si

dirà che questo fenomeno è presente in ogni Paese industrializzato che presenta problemi di disoccupazione, o meglio, differenziale che è dato dalla massa di lavoratori in mobilità in transizione o in attesa di prima occupazione.

Nel Mezzogiorno questo numero è quadruplicato rispetto all'Europa ed al Paese, occorre puntare su nuove produzioni, su nuovi mercati, su nuove professioni. La tendenza in atto di puntare su uno sviluppo orizzontale del Paese e di concentrare buona parte dell'attività produttiva, con particolare riferimento al terziario avanzato, nella direttrice Torino - Genova, Milano - Trieste, penalizza fortemente il sud, anche di fronte all'incapacità, ancora una volta, delle regioni meridionali di elaborare un progetto alternativo puntando sull'interscambio con il Mediterraneo in termini di dotazioni infrastrutturali ed accordi commerciali. Nello sforzo enorme che c'è da fare non può esserci spazio né per ambizioni colonizzatrici né per cinghie di trasmissione dal sud al nord.

Il sud rappresenta un comodo mercato per il consumo ed un campo di controlli per la concentrazione di risorse pubbliche che in troppi trovano conveniente lasciare com'è, occorre un progetto strategico per attrarre nuovi investimenti dal nord e dai Paesi europei che punti su incentivi altrettanto strategici, fiscalizzazione, chiamiamola di vantaggio come dir si voglia, sgravi e risorse di imposte dirette ed indirette, ammortamenti accelerati, programmi di sviluppo e di ricerca, aggiornamenti professionali e come supporto indispensabile, contributi in conto capitale e sovvenzioni a basso interesse.

Le regioni meridionali sono chiamate ad elaborare i piani ed articolare le infrastrutture, fino ad oggi questo ruolo è stato spesso nullo, specie nel campo della formazione innovativa. Le Banche di sviluppo sono istituti che, mediante i servizi offerti alle imprese, possono essere ancora più utili degli incentivi diretti a sostenere la politica di promozione all'esportazione.

Non ritengo dovermi soffermare su una delle cause che hanno frenato il Mezzogiorno, quella di una crescita di una malavita organizzata che ha tentato di definire, a volte con successo, rapporti organici con la classe dirigente e politica.

Occorre un progetto strategico che propedeuticamente punti:

- sulla revisione del progetto di federalismo fiscale, razionalizzando la finanza pubblica, evitando di creare una giungla di nuovi tributi;
- su interventi organici a favore dei comuni fortemente penalizzati dal patto di stabilità sottoscritto a Maastricht, in quanto, se le regioni sono chiamate a restituire allo Stato le esposizioni fuori controllo, vengono obiettivamente ridotti i trasferimenti ai comuni.

Ritengo che una soluzione potrebbe essere quella avanzata dall'Anci, cioè, di svincolare dal patto le somme per gli investimenti, così come è stato fatto per la sanità.

Un interessante articolo a firma di Luca Banchi, sul Corriere del Mezzogiorno, del 17 novembre 2010, mette in evidenza, utilizzando i dati Eurostat, come a fronte di una crescita dell'Irlanda, tra il 2001 e il 2007 del 5,3%, della Grecia del 3%, delle regioni deboli della Spagna del 3,5%, le quattro regioni del sud più grandi (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia), la crescita, in media, sia stata solo dello 0,8%.

Con tali dati il sud rischia di subire il ridimensionamento delle risorse nel prossimo futuro considerando che prende sempre più corpo la tendenza, nella comunità europea, di trasferire risorse a paesi e regioni che raggiungono determinati obiettivi in termini di benessere dei cittadini.

Il piano per il sud resta un oggetto misterioso, ovvero, un piano, quello presentato a Bruxelles, che punta su infrastrutture, scuola e autonomia energetica; era preferibile inserire questo piano in un più completo piano di sviluppo dell'intero Paese.

Il Mezzogiorno è e resta un problema nazionale, i meridionali vogliono essere anche loro protagonisti della ripresa economica del Paese; ad ogni buon fine, il Mezzogiorno ha bisogno di un piano organico per il suo rilancio, non di interventi settoriali ed episodici.

Le regioni meridionali devono essere centri decisionali; il ruolo delle Banche del Mezzogiorno è fondamentale per il rilancio e per superare il divario esistente, non solo offrendo maggiori servizi finanziari ed accorciando i tempi di decisioni. A volte si registrano duplicazioni del procedimento

istruttorio separando il potere politico dalla responsabilità gestionale, cioè, riducendo la partitocrazia, l'invadenza dei partiti e dei singoli leaders nella spartizione delle poltrone, un ruolo determinante deve, invece, essere riconosciuto alla moderna impresa concorrenziale.

L'altra speranza, purché non si rilevi come una nuova penalità, sta nell'unificazione dei mercati che spostando i confini del mercato nazionale, allarga l'attenzione ai Mezzogiorni europei e ne modifica i parametri di lettura, obbligando la giovane classe dirigente ad una maggiore trasparenza gestionale.

Dobbiamo ricordare che al sud la disoccupazione e la riforma del meccanismo del credito sono ben più interdipendenti di quanto possa apparire ad un'analisi superficiale, oltretutto l'80% delle Banche del sud è controllato da istituti del nord, il rimanente è spesso oggetto di inchieste.

Quando siamo stati privati di una Banca che aveva le sue radici nel sud, consentendo l'aggregazione del Banco di Napoli all'istituto San Paolo, questa ha determinato non solo 1.500 esuberi nel personale, di cui 850 nella sola direzione generale, ma anche la perdita di oltre migliaia di posti nel settore e nelle società di servizio.

Abbiamo riconquistato il nome, ma i centri decisionali restano a Torino e a Milano, pur riconoscendo i meriti e gli sforzi dell'attuale Presidente, convinto meridionalista Enzo Giustino e al direttore Castagna che hanno assicurato 863 filiali, 2 milioni di clienti, 22.276 rimpieghi, 22.077 di depositi, l'autonomia funzionale è limitata; se da un lato occorre assicurare l'autonomia gestionale degli istituti bancari non è nemmeno pensabile che le Banche siano padroni, però, del sistema industriale, spingendole, addirittura, a diventare azioniste delle aziende indebitate.

Occorre riconoscere che le Banche dal decreto legislativo 38 del febbraio 2007, con il quale si recepiva il regolamento comunitario 1.606 del 2002 che definiva gli ambiti di applicazione dei principi contabili internazionali ai bilanci societari, hanno adeguato le loro strutture contabili a quelle comunitarie ed internazionali, quindi, secondo le nuove indicazioni gli schemi di bilancio sono elastici in quanto prevedono contenuti minimi che devono essere rispettati.

Consob, Banca d'Italia ed Isvap hanno standardizzato gli schemi di bilancio per tenere presente, il più possibile, il principio di chiarezza del bilancio stesso e la struttura finanziaria della banca. Quindi, si rivolge l'attenzione a limitare i rischi per gli investitori e per i consumatori.

Dobbiamo ricordare che l'articolo 7 del decreto legge 78 del 2009, cosiddetto, decreto anticrisi, ha introdotto consistenti novità per i nuovi crediti erogati dalle Banche, in particolare, è stato inserito, nel decreto anticrisi, la deducibilità fiscale della svalutazione dei crediti, tale intervento è stato necessario per incentivare l'erogazione di credito alle imprese.

Le Banche, nei nuovi modelli economici che si vanno ad evidenziare, in questi anni, hanno l'obbligo di essere sempre più presenti nello sviluppo dell'economia mostrando attenzione alle speculazioni dei vari faccendieri, ma nel contempo nel dotarsi di esperti valutatori di rischi di imprese, a volte ci sono troppi funzionari, corrotti o poco preparati che sono entrati negli istituti bancari, per fare piacere a qualche politico, ma di fatto, hanno solamente frenato lo sviluppo creditizio sano e durevole.

Certamente, fare banca non è mestiere facile, lo Stato spesso non ha vigilato attentamente; non vogliamo risvegliare Sindona o il popolo Ambrosoli, ma sta di fatto che scatole cinesi o altro, in definitiva, hanno solo fatto ristagnare l'economia di questo Paese, in particolare, del Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno giovani imprese sono nate solo grazie agli strumenti agevolativi governativi, vedi la legge 185, ma tutto il microcredito immaginato dalle varie banche non parte, vari tentativi di finanziamento a breve e medio termine delle banche sono chimere.

Leggevo da vari portali tanta pubblicità per finanziare giovani imprese, ma di fatto sono solo spot, almeno nel sud; le banche volevano fare solo raccolta per fondi, ma credito alle imprese nullo o quasi. Si legge, da più parti, di accordi tra Confindustria e Banche per interventi in investimenti a favore della piccola industria, per favorire competitività, ma di fatto solo perché le varie imprese create dalle banche, nel Mezzogiorno non danno risultati, i motivi non si conoscono.

Al nord, invece, le Banche, soprattutto, quelle popolari, intervengono a sostegno delle imprese ed il Vice Presidente della Banca Popolare di Milano

lo potrà testimoniare nel suo intervento. Il dramma è che, anche se lo Stato sta uscendo sempre di più dagli istituti finanziari, sta intervenendo a sostegno, le imposte tardano ad arrivare per i presupposti che sono stati fissati.

Ultimo problema che vorrei con forza sollevare è quello delle fondazioni. Il Presidente Giannola, con più competenza, potrà soffermarsi, credo arriverà tra poco, su tale problema. Gli investimenti dovranno, da parte delle fondazioni, essere destinati in percentuale nel Mezzogiorno, nelle infrastrutture, innovazione, formazione e ricerca, ma non possiamo essere d'accordo che capitali raccolti al sud vengano reinvestiti in altre aree, dove ci sono le radici degli istituti bancari.

Ma è proprio necessaria una Banca del sud? Quali modalità e quali utilità? Quali strumenti, quali controlli per assicurare la finalizzazione a favore del Mezzogiorno?

A questi quesiti, ai problemi che ho così sommariamente posto, risponderanno, sono sicuro, gli autorevoli relatori invitati dalle Associazioni ex Consiglieri ed ex Parlamentari.



---

## **ALFONSO RUFFO**

---

*Moderatore*

Grazie ad Ugo Grippo per quest'ampia disamina del problema con le varie connessioni, i vari addentellati. Come diceva il relatore, abbiamo il dottor Mario Artali che è il Vice Presidente della Banca Popolare di Milano. Nel suo intervento Grippo ha detto che al nord le banche svolgono questo lavoro, questo ruolo di sostegno al mondo delle imprese. Se oggi parliamo del ruolo delle Banche del Mezzogiorno ci riferiamo proprio a questo, al ruolo delle banche come motore dello sviluppo delle imprese, delle nuove imprese. Innanzitutto, volevo chiedere se è vero che al nord le banche svolgono questo ruolo e come lo svolgono, poi, se anche lei dottor Artali, a distanza, nota che c'è questo vuoto nel Mezzogiorno che in qualche modo si cerca di riempire.

---

## MARIO ARTALI

---

*Vice Presidente Banca Popolare di Milano*

A me fa molto piacere essere qui oggi. Mi trovo nella curiosa condizione di non essere un bancario, tanto meno, un banchiere, di essere un manager, un manager dell'industria, dei servizi, prestato alle banche. Di Napoli ho uno splendido ricordo perché sono stato l'ultimo amministratore delegato della SME, quindi, parlo di questioni che conosco per questa parte.

Ricordo la vicenda della SME, la conosco, ovviamente, dell'ultimissima fase, è un'esperienza un po' pragmatica del Mezzogiorno e delle occasioni mancate, nell'ultima parte, quella a cui ho contribuito, avendone maggiori responsabilità. La SME era diventata una bella società, produceva profitti, profitti buoni, programmi di sviluppo che, tra l'altro, finivano con l'investire il Mezzogiorno non solo perché la finanziaria stava a Napoli, queste cose di dove sta il cervello sono importanti per alcuni aspetti, non vanno sottovalutate, ma molto dipende da dove sono le attività ovviamente.

Della SME, ricorderete, facevano parte la Cirio, Bertolli, De Rica, naturalmente sta qua in larga parte, a parte Bertolli, a parte l'olio. Della SME facevano parte Autogrill che sono su tutta la penisola, facevano parte i GS, i grandi magazzini e facevano parte vari pezzi, riuniti allora nell'Alivar, che era quel che restava dell'industria.

Avevamo messo in moto un organismo; questo meccanismo tendeva ad un obiettivo, era un discorso che si faceva con Nobili, il Presidente dell'IRI, poi con Prodi, quando è tornato all'IRI. Il disegno era molto semplice: ripulire l'industria, alienando una serie di settori che non avevano più molto senso, con tutto il rispetto.

Mi sono subito molte ironie sul panettone di stato, ma non c'era effettivamente più nessuna ragione che il dolciario stesse dentro un'azienda di quel tipo, perché, né per collocazione geografica, erano tutte attività che si svolgevano al nord, né per lo specifico del business.

Non c'erano ragioni che in qualche modo facessero parte del sistema di partecipazione statale.

Napoli ha sempre avuto ottimi manager, un manager napoletano che è cresciuto in SME, che ha avuto grandi responsabili sia in Ferrero che in Parmalat, aveva messo a punto questa questione.

Abbiamo proceduto alle dismissioni, collocandolo, naturalmente, nei limiti del possibile, presso altre aziende nazionali, non per altro la Ferrero, soprattutto, e Barilla, questo in qualche modo rendeva meno probabile un fenomeno che abbiamo visto svolgersi molto fortemente, che sostanzialmente le aziende tendono ad utilizzare i brand. Il brand Motta è stato rilanciato dalla Sme; è stato rilanciato dopo che era, sostanzialmente, morto attraverso la sponsorizzazione del Milan.

Ricordate che negli anni in cui il Milan ha vinto tutto portava il marchio Motta: era un contratto che avevamo fatto noi. L'economia richiede anche molta attenzione ai fatti pratici, non solo ai disegni teorici.

Il disegno era molto semplice: avevamo autorizzato la Cirio, Bertolli, De Rica a vendere Bertolli, l'olio, perché non c'erano sinergie sufficienti; il disegno era creare un grande polo basato su due fatti, ci sono fatti non risolti e che costituiscono e costituiranno, ancora di più, negli anni che verranno, un nodo drammatico per il sud, sono la grande distribuzione, GS e Autogrill, e che sono l'industria agro alimentare, Cirio soprattutto. Questi nodi sono da un lato che la grande distribuzione tende sempre di più ad avere *headquarter*, di uffici acquisti, la grande distribuzione tende a diventare, sempre di più francese; quando scomparirà Caprotti, il proprietario di Esselunga, è probabile che sarà qualche grande gruppo internazionale, siccome non ce ne sono di grandi gruppi italiani che acquisirà Esselunga.

Per fortuna abbiamo le diverse forme di cooperative che sono sarlidamente incardinate nel Paese; per il resto, la grande distribuzione, basta andare in giro, è prevalentemente francese. È un piccolo problema questo, ma non tanto piccolo.

Dobbiamo stare attenti a quello che diciamo, è un difetto che ho anche io. Mi sono, in parte emancipato da questo difetto calandomi nella realtà, la formazione manageriale avviene su libri dove si parla di fenomeni che

sono normali in altri Paesi, ma in questo Paese si parla della grande industria.

Qualcuno me la presenti la grande industria in Italia, non c'è mai stata nella storia di questo Paese. La grande industria era quella pubblica, la FIAT, grande industria un po' particolare, perché, forse, la più netta delle partecipazioni statali era la FIAT, adesso è diversa, ma ai tempi che ci ricordiamo, la FIAT era nei fatti un'azienda pubblica, quanto meno come responsabilità e come protezione; privata, magari nei profitti. Basta pensare a tutto l'apparato dello Stato, alle Forze Armate che prendevano in esclusiva macchine della FIAT e via discorrendo. L'influenza che ha avuto nel determinare lo sviluppo delle autostrade, ma uno negativo, l'abbandono del sistema ferroviario in Italia e via discorrendo.

La realtà dell'industria italiana è una realtà di piccole imprese che vanno dalle microimprese – Grippo ha anche, molte volte richiama questo ricordando i numeri, se serve li ricordiamo – alle medie imprese.

La grande impresa è un oggetto, se non sconosciuto, piuttosto raro nella realtà italiana, quindi, la logica è totalmente diversa, è chiaro che la grande impresa non ha nessun problema di andare a Parigi a trattare con l'ufficio acquisti del centro di supermercati i suoi prodotti. Lo ha sempre fatto, e lo fa.

Le piccole imprese, soprattutto le microimprese, quando andiamo nell'area della produzione di prodotti agroalimentari, hanno difficoltà ad andare a Parigi a collocare i loro prodotti. Come Autogrill avevamo adottato una politica molto semplice, si usavano i prodotti del porto, quindi, con deleghe di potere si poteva andare a trattare localmente l'olio, era inutile portare l'olio del nord al sud e viceversa.

Il disegno era creare da un lato un polo della grande distribuzione che è un nodo non risolto, questo nodo il Paese lo ha e lo avrà sempre di più, man mano che la grande distribuzione diventerà sempre più l'unica vera distribuzione commerciale.

Dall'altra, un'integrazione in questo polo della Cirio, Bertolli, De Rica per la ragione che in parte si evince da quello che ho detto e anche per il fatto che, sicuramente, il tipo di investimenti e di sforzo che occorreva compiere per farla diventare una società capace di produrre utili. Perché l'econo-

mia è così, se le aziende non diventano capaci di produrre utili, prima o poi, entrano in crisi.

Questa cosa è finita una certa notte del '95, quando Giuliano Amato mi chiamò e mi disse: “Non c’è niente da fare, dobbiamo vendere, vendiamo tutto quello che possiamo vendere!”; ricordate che ci sequestrarono anche i conti in banca? Per una ragione vera: il Paese era entrato in una crisi. Però, il problema è rimasto lì, cioè, questa questione dell’individuazione di strumenti adatti a consentire alle energie che ci sono nel sud di esprimersi, è rimasta una questione non affrontata, non risolta.

Parliamo spesso di questioni che non sono questioni solo del sud, sono questioni del Paese del suo complesso; poi, c’è una specificità dei problemi nel sud, ma i problemi di questa fase sono un problema del Paese nel suo complesso, la carenza di visione strategica attorno allo sviluppo del Paese non riguarda solo il sud, chiunque si sforzi di capire dove va il Paese fa qualche fatica a capirlo.

Indipendentemente dal fatto che si parli del nord o del sud, non c’è un disegno, per trovare qualche disegno di politica economica dobbiamo tornare indietro di 20/30 anni, dove giusti o sbagliati che fossero, i disegni strategici si facevano, perché è passata un’idea dell’autonomia dell’economia, come se le decisioni collettive di dove l’economia deve andare non fossero un problema politico.

C’è una confusione costante nel linguaggio di questo Paese, nel senso che politica è diventata sinonimo di cattiva politica, di politica spicciola, di politica clientelare, ma la politica è un’altra cosa, quella è una ricaduta che bisogna cercare di limitare il più possibile. Spesso non siamo capaci di limitare, ma politica è la Police, cioè, sono le scelte collettive, sono le scelte attorno a dove il Paese va, su questo non ci sono queste scelte, non essendoci è difficile immaginare che ci siano per una parte, sia pure così importante per il Paese come il sud.

A questo non potranno supplire le banche, perché non sono capaci di farlo, le banche non hanno questo mestiere, ancora di meno, hanno questo mestiere se torniamo alla valutazione che facevo prima sulla struttura reale dell’economia del Paese.

Si dice, le banche imparino a valutare le aziende, i rischi, l'attrattività di un settore, le banche faranno molta fatica a farlo, c'è un meccanismo concreto che è possibile da mettere in moto, se è vero che la struttura economica del Paese non è composta da grandi aziende, ma è composta da una miriade di piccole e medie o addirittura microaziende; ne deriva una conseguenza, che il costo della valutazione è superiore al costo di quello che verrebbe erogato come prestito, voglio dire, se si presenta un piccolo imprenditore il quale chiede 100 mila euro non posso farci lo studio sopra.

C'è un equivoco costante nel linguaggio nazionale, quando si parla di impresa si parla di grande impresa che, concretamente, è un soggetto inesistente nel Paese, quindi, si parla di una cosa che non c'è. Uno dei problemi in cui mi trovo a disagio in questa fase è l'incapacità del dibattito di affrontare i temi reali che non sono né buoni né cattivi, è la realtà. Quindi, bisogna discutere di quello, il problema di come si affrontano i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno, sono molto particolari, ma lo sono anche per il nord.

Le Banche hanno sostanzialmente due tipi di approcci rispetto alle imprese: uno è l'analisi. Sostanzialmente, si sviluppa sui grandi progetti, nelle grandi imprese, nel senso che le grandi imprese presentano progetti corposi, consistenti, su cui si può e si deve spendere in termini di studio, di approfondimento. Cioè, se devo dare 100 milioni di euro si cerca di capire, facendo un grande sforzo.

Ho fatto il Presidente di federazioni, di industriali, di associazioni industriali, l'amico che ho affianco lo può confermare, se c'è una cosa certa è che l'imprenditore normalmente fa molta fatica a valutare la realtà dell'impresa che sta nel settore accanto. Ci diciamo tutti i giorni che la grande forza dell'innovazione è un oggetto che fa in modo che l'imprenditore piccolo che si è inventato una cosa, spesso e volentieri non è capito dell'imprenditore accanto, figuriamoci se è in grado di capirlo il funzionario di banca! Non esiste questa cosa, si invoca una questione o inesistente. Immaginate se quando Pologato si è inventato le scarpe con i buchi, se fosse andato in una banca a farsi valutare il progetto, sarebbe stato ricoverato lui.

Questa cosa non esiste, esistono due cose, una che è facilmente risolvibile per la grande impresa, perché si può fare un approfondimento del progetto,

magari si trova qualche tecnico, qualche professore il quale spiega che effettivamente le scarpe con i buchi si possono fare, quindi, si fa un progetto specifico, ma questo è sostenibile solo se è rilevante l'investimento, altrimenti, come dicevo prima, costano di più la consulenza e lo studio che è meglio dargli i 100 mila euro sperando che torni indietro.

Quando andiamo alla piccola o media impresa che è la realtà di cui stiamo parlando, ma tutti facciamo finta di parlare di un'altra cosa, bisogna ridurre il rischio, è questo il problema di fronte al quale le banche si trovano, poi, ci sono banche che rischiano un po' di più.

Credo arriveranno anche gli amici delle banche di credito cooperativo che sono, sicuramente, le banche che per la collocazione sul territorio più vicine nella realtà del Paese alla piccola impresa, i quali vi diranno che hanno dei problemi, nel senso che ovviamente, con questa difficoltà e crisi economica è aumentata l'area delle sofferenze, l'area dei pericoli che è un problema del quale il banchiere non può non tenere conto

Il problema è che occorre sempre di più. In qualche misura, devo dire, qualche sforzo si vede, almeno annunciato, che la politica faccia uno sforzo per creare sempre di più meccanismi di garanzia, è questo il punto di fondo.

L'altro giorno in Confindustria si ragionava attorno ad un tema, quello della formazione professionale. Confindustria ha formato una sua struttura, molte aziende stanno aderendo, ma molte ancora non aderiscono, serve a rendere effettivi i soldi per la formazione professionale. Le aziende riprendono i loro soldi, quelli che sono stati accantonati: la formazione professionale per l'innovazione è fondamentale una delle chiavi della ripresa economica.

Così come non credo ai tedeschi di venire a governare l'Italia, dobbiamo risolverci i problemi noi, anche i meridionali devono imparare a darsi dei gruppi dirigenti più sensibili ai problemi del meridione e non evocano l'intervento dell'angelo salvatore, ammesso che si sia mai manifestato nella storia dell'umanità, viene ricordato millenni dopo perché sarà apparso una volta, su questo c'è un problema che ci riguarda tutti.



Ringrazio molto Mario Artali per questa sua relazione, ci ricorda come il problema fondamentale di un territorio è quello della dotazione di strumenti, se non li hanno gli strumenti necessari per poter crescere sarà difficile che lo possa fare anche se ha un sistema bancario. È difficile che un sistema bancario possa esistere, resistere, se tutto il resto si scioglie; il Mezzogiorno aveva la sua Banca, ma aveva anche la SME, aveva l'Italsider, c'era una dotazione tale per cui si poteva pensare di poter crescere, poi, c'era bisogno della capacità dell'imprenditore, della politica, di mettere insieme i fattori, ma almeno i fondamentali c'erano, poi, si è perso un po' tutto.

Il dott. Artali suggerisce, mi rivolgo a Paolo Di Pinto che sostituisce Giorgio Fiore, in rappresentanza di Confindustria, che anche gli imprenditori si diano da fare, soprattutto, per creare organismi di garanzia. Sappiamo che questo avviene, però, avviene in maniera eccessiva: sono troppi i consorzi di garanzia, essendo molti, sono piccoli. Quindi, probabilmente incapaci di svolgere quella funzione per cui nascono le banche, non sempre tendono a prenderli sul serio. Questo è un altro problema.

Dovendo parlare ciascuno di quello che può fare, dott. Di Pinto, cosa possono fare gli industriali per creare dei meccanismi che siano, veramente, di supporto alla piccola industria? Voglio tranquillizzare il dott. Artali: nel Mezzogiorno, quando parliamo di industria, parliamo sempre di piccola industria.

Innanzitutto porgo i saluti del nostro Presidente l'Ing. Giorgio Fiore, spero di poterlo sostituire degnamente.

Negli ultimi 15 anni, il sistema finanziario italiano, in linea con quanto avvenuto nei paesi europei, è stato interessato da significativi interventi normativi che a partire dalla legge Amato del '90 hanno guidato un marcato processo di consolidamento del mercato del credito, inizialmente legati alla soluzione di situazioni di crisi, in particolare delle banche meridionali.

Dalla seconda metà degli anni '90, le fusioni e le acquisizioni bancarie hanno progressivamente assunto i tratti delle operazioni di mercato rivolti a sostenere la crescente competizione proveniente dai mercati globalizzati. Successivamente si è assistito ad un calo nel ritmo di tale operazioni imputabile sia al rallentamento dei mercati sia all'atteggiamento prudente della Banca d'Italia che a più riprese ha dichiarato conclusa la fase delle fusioni tra i gruppi bancari.

Nel complesso, tra il 1995 e il 2006, 476 banche rappresentative del 70% dell'attivo complessivo del sistema bancario sono state interessate da operazioni di fusione o acquisizione; questo processo ha portato ad una concentrazione del numero di banche di oltre il 30%, nel 2007, infatti, il consolidamento del sistema bancario italiano ha subito una nuova forte accelerazione coinvolgendo i gruppi più importanti e alcune grandi banche popolari.

Di rilievo sono state l'integrazione tra Banca Intesa Sanpaolo che ha creato un operatore con circa 7.300 sportelli; l'aggregazione tra il gruppo Unicredit e Capitalia che ha dato origine al secondo gruppo bancario per capitalizzazione nell'area euro.

Nel frattempo le integrazioni hanno determinato la costituzione di intermediari che sono tra i maggiori del nostro sistema con il risultato che il grado di concentrazione di tale versante è cresciuto in modo tale che i primi 5 gruppi del 2007 controllavano una quota di attivo del mercato superiore al 50%.

Il processo di consolidamento è stato particolarmente accentuato nel Mezzogiorno, dove si è assistito ad una diminuzione del numero di banche indipendenti con 125 operazioni tra fusioni, incorporazioni e acquisizioni del controllo, per un volume pari a quasi un terzo dei fondi intermediati, la conseguenza che il localismo del sistema bancario meridionale è stato incisivamente ridotto.

La riduzione del numero di banche indipendenti ha determinato una restrizione degli sportelli appartenenti a questa categoria, da 3.500 sportelli, nella seconda metà degli anni '90, a poco più di 1.000 negli anni 2000.

Da rilevare che negli ultimi anni, le banche indipendenti con sede legale nel Mezzogiorno, sebbene poche e di medio-piccola dimensione, hanno attivato una rilevante politica di diffusione degli sportelli i cui tassi di crescita sono superiori a quelli medi nazionali per le banche indipendenti.

Questo processo di consolidamento ha radicalmente mutato la geografia del potere bancario del nostro Paese, il particolare, la crisi delle maggiori banche del sud e la loro acquisizione da parte degli istituti di credito del centro nord hanno di fatto determinato, per il Mezzogiorno, la perdita dei principali centri direzionali e strategici bancari, con la conseguenza che lo spostamento del baricentro decisionale del sistema bancaria verso le regioni del centro nord, ha avuto, quindi, ripercussioni sull'accesso al credito delle imprese meridionali, soprattutto, nelle piccole e medie imprese.

Diversi studi evidenziano, infatti, una preferenza delle banche di maggiori dimensioni ad allocare una quota significativa del proprio portafoglio prestiti verso imprese medio-grandi, mentre le piccole e medio imprese ottengono fondi prevalentemente da istituti minori a causa dei costi di coordinamento e delle difficoltà nel gestire informazioni non codificate derivante dalla crescita dimensionale e dalla maggiore complessità organizzativa e della tendenza a migliorare la gestione del portafoglio prestiti della banca acquisita.

Soprattutto nel Mezzogiorno, la quota di finanziamento erogata alle piccole e medie imprese dalle banche acquisite e quelle coinvolte in fusioni si è concentrata sensibilmente e con la riduzione dell'accesso al credito si è ridotta la possibilità di introdurre innovazioni di prodotto e di processo da parte delle piccole e medie imprese.,. Rapporti stabili e duraturi con una banca di ri-

ferimento rappresentano, invece, soprattutto per le piccole e medie imprese, un canale attraverso cui ottenere credito bancario grazie ad una conoscenza approfondita che permette di attenuare le asimmetrie informative.

È indubbio che il sistema bancario meridionale, in forte crisi agli inizi degli anni '90, abbia tratto benefici dall'apertura alla concorrenza e dal consolidamento organizzativo con i grandi gruppi bancari del centro nord, si è trattato di un'azione di rottura di circoli viziosi-locali, necessaria ma non sufficiente.

Le banche meridionali acquisite hanno uniformato le strategie di portafoglio a vantaggio della qualità del credito erogato, ma con un maggior grado di razionamento dei finanziamenti alle piccole imprese locali.

Questi aspetti negativi non devono, però, frenare la spinta verso il cambiamento del sistema bancario meridionale, ma vanno interpretati in un senso propulsivo, come necessità di completare l'evoluzione verso un assetto di banche che certamente siano più efficienti e meno condizionate da un localismo penalizzante, ma che nello stesso tempo esprimono una sensibilità strategica ai problemi specifici dello sviluppo locale; i problemi da affrontare vanno individuati in un'ottica sistemica che tenga conto dell'evoluzione strutturale, non solo dell'offerta di credito, ma anche della domanda del credito.

I gruppi bancari italiani che operano nel Mezzogiorno dovrebbero adottare strategie di articolazione territoriale delle politiche creditizie indirizzate non al sostegno passivo dell'economia meridionale, ma piuttosto al recupero del suo potenziale di sviluppo. Serve un insieme coordinato di interventi strutturali ad ampio raggio che richiedono l'intera azione sistemica tra imprese, banche e istituzioni.

Sul versante delle banche bisogna rifondare il modello di relazioni con le imprese, gli istituti di credito devono uscire dall'isolazionismo che ha caratterizzato la loro azione inserendosi all'interno di network operativi con le aziende stesse; questo si traduce in un passaggio dalla logica di banche sul territorio a banche per il territorio, banche, cioè, che appartengono al territorio consapevoli delle conoscenze, competenze e risorse per lo sviluppo del territorio.

La continua ricerca della prossimità e del contatto con le comunità che vivono ed operano nel Mezzogiorno ha determinato, come risultato, che uno sportello bancario su 3, nel sud Italia, è riconducibile alla categoria delle banche popolari. In dieci anni, infatti, la quota di mercato degli sportelli delle banche popolari nelle aree meridionali è raddoppiata, passando dal 16 al 33%, è una crescita che si è accompagnata ad una più efficiente allocazione del credito, misurata da livelli di rischiosità contenuti e dove l'80% delle risorse raccolte dalle banche popolari viene reimpiegata a livello locale.

Le potenzialità di risparmio presenti nel Mezzogiorno vengono utilizzate per assicurare maggiori flussi di credito alle imprese meridionali, senza dar luogo a trasferimenti di risorse in altre aree del Paese.

I dati del 2009 mostrano che la crescita annuale degli impieghi della categoria di imprese meridionali, il 6,7%, è stata superiore a quella registrata per le aziende del Paese, il 2,1% nel nord ovest e il 3,2 nel nord est, interessando tutti i settori di attività economica, prodotti agricoli più 2%, industria, in senso stretto, più 5,9 e costruzioni più 7,1.

Il compito irrinunciabile dell'intervento pubblico deve essere orientato ad interventi di politica industriale ed infrastrutturale tendenti a risanare il quadro operativo delle imprese meridionali e ad elevare la qualità della loro domanda di credito; la Regione dovrebbe assumere a pieno il ruolo di intermediario, di collegamento e mediazione istituzionale, ma anche di attrattore, di politiche e di identità sul territorio.

La carenza di garanzie individuali delle piccole imprese locali va superata favorendo l'associazionismo tra imprese e promuovendo una rete efficiente di consorzi di garanzia e dei fidi, mirata a ridurre le asimmetrie informative e ad attenuare gli effetti dei maggiori rischi di credito sul patrimonio delle banche operanti nell'area meridionale, in questa direzione, le istituzioni pubbliche possono fornire fondi pubblici di garanzia a confidi regionali di secondo livello che operino a supporto e con funzioni di coordinamento della rete di confidi di primo livello finanziati, poi, dalle imprese consorziate.

Le imprese devono scoprire l'importanza delle reti di relazioni con le altre imprese, creando quel giusto mix di comparazione competizione che ha

rafforzato molte realtà italiane, il punto di partenza per il cambiamento diventa: rompere la routine e creare innovazione nel rapporto banca-impresa, spostando lentamente il baricentro dalla banca all'impresa.

Rifondare il rapporto banca-impresa richiede un processo di innovazione in cui quest'ultima non è mai data per scontata, ma viene interpretata e costruita in un continuo interagire tra gli attori locali che riattivano, ridefiniscono il proprio spazio organizzativo, ripensando vincoli, risorse e conoscenze che si trovano a scambiare e a condividere.

Si tratta di riscoprire e valorizzare soprattutto il territorio e l'appartenenza al territorio, l'oggetto di un progetto di condivisione della conoscenza, dei linguaggi e dei significati che produce identità, permette agli uomini in esso presenti di scoprire le ragioni ed i vantaggi della loro vicinanza fisica e di elaborare attivamente la loro intelligenza collettiva.

Confindustria, in collaborazione con Bertley Italia, avvalendosi del contributo dell'associazione premo qualità Italia e dell'agenzia Ret impresa, ha sviluppato un modello di rating bancario che tiene conto anche della valutazione della governance aziendale, questo modello consente di facilitare il dialogo tra impresa e banca affiancando alle valutazioni di natura esclusivamente economica e finanziaria, quelle di natura qualitativa legate al management e alla capacità di fare rete.

Le prime sperimentazioni hanno consentito di mettere in evidenza alcuni aspetti qualitativi delle imprese non considerati con il metro tradizionale di valutazione che hanno comportato un miglioramento del rating.

Confindustria Campania, per assicurare la vicinanza agli imprenditori di una banca che fosse vicina e una conoscenza della realtà del territorio campano, ha stipulato un protocollo d'intesa con la banca della Campania che potrà essere replicato con altri istituti di credito legati alla nostra Regione.

Per concludere, alla domanda che ci ha rivolto inizialmente l'onorevole Grippo, riteniamo che se c'è bisogno di una Banca del Mezzogiorno rispondiamo: "Sì, se interagisce in maniera concreta con le piccole e medio imprese sul territorio, sì se non diventi destinazione di semplice allocazione clientelare, sì se è per niente politicizzata". Grazie!



*da sinistra: Paolo Di Pinto, Mario Artali, Alfonso Ruffo, Filippo Caria e Ugo Grippo.*



*da sinistra: Ugo Grippo, Paolo Di Pinto, Mario Artali, Alfonso Ruffo, Filippo Caria.*



*da sinistra: Massimo Lo Cicero, Paolo Di Pinto, Mario Artali, Alfonso Ruffo, Filippo Caria, Ugo Grippo, Giuseppe Castagna*



*da sinistra: Massimo Lo Cicero, Paolo Di Pinto, Mario Artali, Alfonso Ruffo, Filippo Caria, Ugo Grippo, Giuseppe Castagna*

Grazie dottor Di Pinto. Chiacchierando prima con il dottor Artali, dicevamo come anche in Italia si stia guardando alla piccola impresa in maniera diversa, quindi, come si stia cercando di costruire un sistema di regole e di leggi che abbia come paradigma la piccola impresa, prendendo spunto dallo small business act europeo e attraverso il lavoro, soprattutto, dell'onorevole Raffaello Vignali, si sta cercando di costituire anche in Italia lo statuto delle imprese, che poi, è lo statuto delle piccole imprese, questo dovrebbe contribuire a rendere più semplice l'approccio al mondo della produzione.

In attesa che i nostri amici relatori ci raggiungano, vorrei invitare qualcuno del pubblico di intervenire: Prima l'ho ricordato, non abbiamo perso solo il banco di Napoli, ma anche la Fime, l'Isvemer, Giovanni Mazzocchi è stato per molti anni direttore generale della Fime, Fime Leasing e Fime Factoring, quindi, di importanti strumenti di sostegno al mondo delle imprese, non solo a Napoli in Campania, ma nell'intero Mezzogiorno.

Giovanni Mazzocchi è qui in sala, è il responsabile del dipartimento economie e finanza dell'Alleanza di Centro, lo invito a dire qualcosa visto che si tratta della sua materia.

---

## GIOVANNI MAZZOCCHI

---

*Responsabile del Dipartimento Economie e Finanze dell'Alleanza di Centro*

Sono molto contento di essere qui con voi, ci sono molti amici, persone con cui ho lavorato nel passato, ringrazio gli organizzatori di questo Convegno per avermi dato la possibilità di portare il mio contributo a questo tema.

Sono nella veste di Responsabile del Dipartimento Economia e Finanza di Alleanza di Centro, un nuovo partito che verrà presentato ufficialmente sabato 27 novembre a Roma. Colgo l'occasione per estendere a tutti voi l'invito, per chi fosse interessato a partecipare, da parte dell'onorevole Pionati che è la persona attorno a cui ci siamo uniti.

Alleanza di Centro è radicata nel centro destra, appoggia l'azione di Governo, pur riconoscendo i problemi che sono davanti a tutti, nella consapevolezza – parlerò poi nel merito – che dobbiamo tutti quanti tenere presente lo scenario che abbiamo davanti. Abbiamo un periodo probabilmente di scelte cruciali, delicatissime per il futuro, non soltanto per l'Italia ma per l'Europa; la crisi finanziaria che si è sviluppata e che abbiamo importato dagli Stati Uniti ha travolto anche l'economia europea.

Nel programma di Governo, Tremonti aveva avanzato l'idea dell'istituzione degli eurobond, vale a dire, la possibilità che l'Europa si facesse carico del finanziamento della spesa pubblica per investimenti infrastrutturali visto che era una cosa ed è una cosa logica, visto che ad un certo punto abbiamo trasferito la sovranità monetaria all'Europa, sarebbe, evidentemente, giusto e logico che l'Europa si facesse carico anche della politica di sviluppo, altrimenti, non funziona.

Di fatto la Banca Europea è intervenuta al salvataggio del sistema bancario, in questo modo ha immesso una quantità di liquidità nel sistema proprio per fronteggiare i problemi delle banche, le nostre banche italiane hanno mostrato una maggiore tenuta fondamentalmente perché, grazie al cielo, in questo caso, erano state e sono più arretrate rispetto a molte banche internazionali, le quali, certamente, non sono state campionesse di virtuosismo, o per

lo meno, hanno esercitato un virtuosismo al contrario perché hanno inondato i mercati di titoli spazzatura.

È questa la situazione che abbiamo di fronte, non ci sono risorse, attualmente, per lo sviluppo, perché anche l'idea degli eurobond sarà, in questa condizione, ancora più difficile da avanzare, perché la BCE e l'Europa, ha dovuto, con l'istituzione del fondo per salvataggi ipotetici, per l'Irlanda stiamo già a dover finanziare 90 o 100 miliardi di euro, è una realtà.

Nessuno può escludere che qualcosa del genere possa capitare anche all'Italia; di qui la politica di rigore di Tremonti, politica di rigore che fino ad oggi ha tenuto soltanto per la copertura della leadership di Berlusconi, perché nessun altro Governo avrebbe potuto tenere una situazione del genere, che, naturalmente, preoccupa tutti quanti, perché tutti quanti siamo consapevoli del problema che se non c'è crescita la situazione non può che deteriorare.

Quindi, questo è il momento della responsabilità, la cosa peggiore che potrebbe capitare è trovarsi in una crisi di Governo, bisogna cercare di tenere quello che abbiamo, cercando di correggere, laddove è possibile, il tiro verso una politica di crescita, una politica di crescita che non riguarda soltanto il Mezzogiorno.

Una politica di crescita è necessaria per tutto il Paese, sono 20 anni che questo Paese non cresce, cresce all'1%, mentre i paesi europei, i nostri diretti competitors sono cresciuti, mediamente, al 3%, abbiamo avuto gli strategi del sottosviluppo, questo è quello che purtroppo abbiamo avuto, strategi del sottosviluppo che si sono fatti sentire, in particolar modo, nei confronti del Mezzogiorno.

Sono rimasto uno dei pochi eredi viventi di una grande stagione, a mio avviso, per il Mezzogiorno che è stata quella degli anni '80, nella mia qualità di direttore generale del gruppo Fime, insieme a Sandro Petriccione, molti di voi ricorderanno, abbiamo fatto battaglie enormi, contro l'intervento straordinario, contro la politicizzazione dell'intervento straordinario.

Nel 1992 ricordo che facemmo un convegno storico "Il Mezzogiorno verso il mercato, il ruolo degli intermediari finanziari" dove partecipò tutto il mondo, finanziario, bancario, italiano, le nostre tesi, i fatti lo hanno dimo-

strato, erano quelle giuste, ma, come spesso succede, magari si avanzano tesi giuste, ma perdi la battaglia, è quello che esattamente è avvenuto, la nostra idea, già da allora, era di abbandonare il sistema degli incentivi a pioggia discrezionali, di puntare molto di più sugli incentivi automatici e di affidare alle banche il ruolo di propulsione allo sviluppo, attraverso la finanza innovativa, attraverso la possibilità di veicolare delle risorse per fare crescere le imprese meritevoli di poter crescere, ci appoggiavamo sul Banco di Napoli che era la maggiore realtà bancaria, certo, non potevamo assolvere, noi Fime a questo compito, eravamo una piccola, ma intelligente.

Per un territorio avere una propria banca significa avere un centro attorno al quale si può formare un'opinione, non soltanto si può formare, si può organizzare una politica, una richiesta che possa essere portata e veicolata politicamente, tanto che ci stavamo preparando alla resistenza.

Mi ricordo l'ultimo Ventriglia, poco prima che fosse estromesso dal Banco di Napoli da due sostituti semiconosciuti della Procura della Repubblica, soltanto perché doveva essere sostituito con altri, mi ricordo che si stava cercando di organizzare la difesa, a tutela degli interessi del Mezzogiorno e per far sì che si potesse intraprendere un nuovo percorso di sviluppo per il Mezzogiorno.

Questo non fu possibile, il Banco di Napoli fu venduto, fa ridere questa storia del Banco di Napoli, chissà cosa aveva fatto, quando abbiamo tutti quanti assistito e continuiamo ad assistere ai disastri bancari in tutto il mondo, dove le perdite per una cattiva gestione sono in misura pazzesca-mente più elevata di quello che era il Banco di Napoli.

Il Banco di Napoli poteva reggere con una crisi economica sistemica del Mezzogiorno, quando c'erano migliaia di domande di finanziamenti che per legge dovevano essere erogati e non furono erogati questi incentivi?

Per venire in appoggio alla BNL, fu prima regalato alla BNL per 60 miliardi, poi, il Sanpaolo dopo 3 anni lo ha acquistato per 6 mila miliardi.

Questo è quello che è successo, non c'è stata una reazione della classe dirigente meridionale che fu messa sotto torchio, sulla sedia degli imputati, il risultato è che il Banco di Napoli è stato scippato, è stata una perdita terribile per la società meridionale, per la società di Napoli.

A Napoli c'era un centro finanziario, c'era il Banco di Napoli, c'era il Banco di Napoli e tanti, altri, voglio dire, stava uscendo fuori un centro di elaborazione di idee, di possibilità, perché, guardate che i politici, se non hanno la spinta della società civile, poi, alla fine che cosa si inventano?

Mi stupisco della reazione della società civile, della classe dirigente meridionale, alla tiepidezza con cui si è risposto, a più riprese, a questa idea di Tremonti, della Banca del Sud, laddove, ma mio avviso, bisognerebbe sfidarlo Tremonti, bisognerebbe dirgli: “Sì, ci stiamo, a patto che questa Banca del Sud stia qui a Napoli, nella capitale del sud, non che stia a Roma!”.

Vuole fare questa cosa del Medio Credito Centrale, non è proprio la cosa che mi soddisfa di più, però, può essere un modo per cominciare, ma che non stia a Roma, a Via Piemonte, dove non serve a niente, che stia qui.

Come finanziamo questa roba? È vero che i soldi non ci sono, bisogna trovarli da qualche parte, qui bisogna industriarsi! Il prof. Guarino, nel 2004, aveva proposto di abbattere il debito pubblico italiano utilizzando il patrimonio dello Stato, nel 2004 lui stimava che questo patrimonio fosse attorno ai 400 e passa miliardi, ai valori di mercato di allora, il che avrebbe comportato un abbattimento del debito pubblico dal 110% a circa 70%.

La cosa doveva avvenire conferendo il patrimonio ad una società che, per comodità, veniva chiamata “Debito S.p.A.” questa società avrebbe avuto un... finanziario enorme, le banche avrebbero potuto finanziare l'attività della “Debito S.p.A.” perché c'era un patrimonio alle spalle, la “Debito S.p.A.” avrebbe acquistato i titoli dello Stato e li avrebbe, quindi, cancellati.

La cosa allucinante di questo Paese è che quella proposta è passata nel silenzio, nessuno ha detto niente, né per dire di “Sì” né per dire di “No” anzi, per la verità, qualcuno ha detto di “Sì”, il mio amico Paolo Savona, per esempio, ha scritto diverse volte; io, nel mio piccolo, mi sono interessato, ho scritto per sostenere questa idea.

Oggi il problema è che questo patrimonio, in qualche modo, lo dobbiamo utilizzare.

Perché, per esempio, non utilizzare il patrimonio con il vincolo dello sviluppo, non più per abbattere il debito, ma per creare un volano e delle risorse necessarie a progetti di sviluppo, perché ad un certo punto, anziché preoccupu-

parmi di abbattere il debito mi devo preoccupare, molto di più, di trovare il modo di fare crescita, questa è una proposta che lascerò che il partito lancerà sabato prossimo, ma abbiamo veramente bisogno del sostegno, dell'opinione pubblica che si faccia sentire, perché trovo quasi una società civile annichilita, ed è la cosa peggiore che possa accadere, perché con l'annichilimento non si fa niente, altri penseranno per noi e, purtroppo, pensano male. Grazie!

Grazie a Giovanni Mazzocchi per questa sua testimonianza. Come si è potuto notare, anche con un po' di patos dovuto al ruolo che ha avuto qui nel Mezzogiorno, quindi, all'impegno che ne ha messo nel lavoro alla fine.

Ci ha raggiunto Giuseppe Castagna, il Direttore Generale del Nuovo Banco di Napoli. Giuseppe Castagna è napoletano, cerca di interpretare il cuore napoletano della banca, ma, pur avendo ricevuto, in apertura, gli apprezzamenti di Ugo Grippo, insieme con il Presidente Enzo Giustino, sempre Ugo Grippo diceva, nella sua relazione: "Il Banco di Napoli ha riconquistato il nome, ma non il pieno potere decisionale" è questo che sta a cuore, invece, alla classe dirigente del Mezzogiorno, soprattutto quella che viene violentata, richiamata di agire, di reagire, di farsi sentire e di questo vorremmo parlare con il Direttore Generale del Banco di Napoli Dott. Giuseppe Castagna.

L'autonomia e la capacità decisionale, la possibilità che il Nuovo Banco di Napoli possa cominciare ad assomigliare.

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito all'onorevole Grippo e Caria, sono molto contento di stare con voi. Fino a pochi minuti fa ero dal mio Presidente Enzo Giustino, però, tenterò di poter fare le sue funzioni in modo adeguato.

Sono qui da un anno, sono arrivato a novembre dell'anno scorso, sono napoletano, come diceva Alfonso, ho fatto 30 anni di carriera bancaria, sempre a livello italiano ed internazionale, non mi era mai capitato di lavorare a Napoli, città che ho lasciato 32 anni fa; da un anno ci sono tornato.

Questa napoletanità, unita ad un certo distacco, dal fatto di non essere mai stato in città negli ultimi 32 anni, il che vuol dire una vita, secondo me, può, forse, aiutare ad interpretare questo senso di smarrimento diffuso che vedo nella mancanza del Banco di Napoli di una volta.

Sono arrivato tardi, me ne scuso, perché ero ad un altro Convegno organizzato, anche stamattina, sempre sul problema del Credito del Mezzogiorno, lì addirittura hanno fatto un paragone tra i tempi d'oro del Banco di Napoli e gli attuali momenti, anzi, per gentilezza nei miei confronti, erano: i tempi d'oro, i tempi bui e ora così e così. C'era un piccolo messaggio di fiducia in quello che stiamo facendo, cosa che mi farebbe piacere, visto che è un anno in cui stiamo dando veramente un'ottima prova, grazie al Presidente Giustino e all'attività che i miei colleghi fanno di presenza sul territorio.

Secondo me non ha senso parlare di banche, di imprese, di sviluppo, se non si parla della fertilità di un territorio a riuscire ad esprimere uno sviluppo economico adeguato, cosa che, purtroppo, il Mezzogiorno non esprime, e non esprime anche per scelte strategiche sbagliate, oltre che per problemi del Mezzogiorno, di crescita e di sviluppo del Mezzogiorno.

È evidente che una banca che si vuole definire "a vocazione territoriale" è legata, indissolubilmente, alla prosperità del contesto in cui opera. Una banca opera in un contesto dove, chiaramente, la crescita delle imprese e del contesto competitivo è limitato, è chiaro che, inevitabilmente, la crescita, le

ambizioni di sviluppo di una banca e soprattutto la venuta, il partecipare alla competizione bancaria in quel territorio, non è una speranza che possiamo avere né se questa sia una banca pubblica – perché lo ha dimostrato in passato di non reggere questo paradigma – che se questa sia una banca privata perché dove non c'è competitività, da un punto di vista di crescita del territorio, nessuno è portato a venire.

D'altra parte, le testimonianze ci sono, perché con l'accorpamento che c'è stato, di tante banche del nord con banche del sud, oggettivamente, più che la mancanza di testo, Alfonso dice “il cuore napoletano”, io spero di avere anche una testa che possa funzionare e non essere supplita in nessun'altra parte d'Italia, però, oggettivamente, la verità è che nessuno ci viene, perché in un contesto di sviluppo economico, è assolutamente meno vivace di quello di altre parti del territorio, è evidente che un'impresa tenta di evitare di andarci.

A questo punto direi che è ancora più meritorio il ruolo di chi, invece, la banca la fa sul territorio, in questo caso non parlo solo come Banco di Napoli, essendo anche il Presidente dell'ABI Campania, mi fa piacere parlare anche a nome di altre banche che operano sul territorio, locali e non, io, come Banco di Napoli rappresento 800 filiali solo al sud Italia, tanto per dare un esempio, BNL che è stata citata, prima, per questa operazione rapina di cui ha parlato Mazzocchi, ha mille filiali in tutta Italia, Banco di Napoli ha 800 filiali in 4 regioni, teoricamente le 4 regioni più deboli, quindi, oggettivamente, penso che non gli si possa dare nessun torto nel discorso di dire: “Questa Banca con vuole aiutare il Mezzogiorno!” chi starebbe nel Mezzogiorno con 800 filiali se non volesse partecipare allo sviluppo del territorio? Però, usciamo dall'alibi di dire che il problema è il credito; il problema non è il credito, cioè, anche il credito è un problema e sicuramente il fatto di non avere una banca tout court, con consiglieri, struttura organizzativa sul territorio, oggettivamente – il motivo per cui il gruppo che rappresento ha voluto ridare il nome “Banco di Napoli” ha messo come Presidente una persona come Enzo Giustino, ha messo come Consigliere i rappresentanti imprenditoriali delle quattro regioni meridionali e forse ha anche mandato un napoletano a mandare questo mestiere a Napoli – sta a significare

che non vuole solo cuore, ma anche un po' di testa, vuole investire alla grande nel sud.

Non possiamo che investire dove raccogliamo, perché non abbiamo filiali solo al sud Italia, mi stupisco come questo discorso di investire dei risparmi e della parte di investimento, quindi, di finanziare le imprese non venga citato, invece, quando si parla di grandi banche internazionali, quasi fallite nella crisi del 2008, che assolutamente continuano a rappresentare il loro prodotto di risparmio sul territorio e in televisione o di grandi banche italiane che non hanno filiali al sud, ma che altrettanto continuano a fare campagna in televisione per raccogliere i risparmi a 2,5% che, poi, evidentemente, servono a finanziare altro, per la banca internazionale e ripagare il debito con lo stato olandese, per la banca italiana, evidentemente, per fare business in operazioni finanziarie che non riguardano il territorio del sud, forse su questo dovremmo porci dei problemi in più rispetto a criticare banche che, invece, sono sul territorio, con centinaia di filiali.

Ho citato Banco di Napoli, posso citare Monte dei Paschi, che ha più di 400 filiali sul territorio del sud, 280 ce ne ha Unicredit, insomma, sono banche di livello nazionale o internazionale che sono fortemente presenti al sud e io, con i criteri attuali di gestione nelle banche, non credo che una banca sia presente con queste forze se non vuole fare business su quel territorio.

Anche l'alibi della raccolta, in anni come questi i cui tassi sono stati bassissimi, credetemi, i soldi non si fanno con la raccolta, perché quando i tassi d'interesse sono a 0,40% state sicuri che il margine di interesse, che noi chiamiamo mark down che è il vantaggio che abbiamo tra quello che paghiamo e il costo del denaro, è talmente basso che non ci si fa niente, quindi, grande voglia di investire, però, non possono essere solo le banche a fare tutto questo, il nostro messaggio maggiore deve essere quello di far sì che tutte le nostre filiali abbiano le competenze adatte per poter investire, questo è vero che è un problema, sebbene il Banco di Napoli, come le altre grandi banche sono capaci di prendere in considerazione tutti gli investimenti e quest'anno è l'unica area del Paese che è cresciuta come impieghi, rispetto ad un paese che ha fatto zero a zero rispetto all'anno scorso e ad un'Europa che ha fatto -4%, il Mezzogiorno ha fatto +4% come impieghi,

quindi, la voglia di fare impiego c'è, forse dobbiamo metterci maggiore professionalità, c'è un discorso di education da fare nei nostri confronti dei nostri direttori, alle persone sul territorio, soprattutto in quelle che sono filiali piccole, che non sempre sono attrezzate, il coraggio e la voglia per farli sviluppare c'è.

Relativamente all'osservazione di un intervento precedente, sulla finanza d'impresa.

Ci sono due grandi opportunità, in questo momento, al sud, di cui non si parla mai, un po' fuorviati dal discorso Banca del Sud che tutti attendiamo arrivi, secondo me è un'attesa un po' messianica, che arrivi o meno, perché come dicevo, il problema sono le competenze sul territorio e l'essere di mercato, se non sei di mercato e non hai competenze, difficilmente puoi risolvere qualcosa che non siano pastrocchi.

In questo momento, oltretutto, la Banca del Sud dovrebbe essere impostata su una delle attività che sta funzionando al sud, cioè il Consorzio di Garanzia della Legge 662, gestita dal Mediocredito Centrale, è una delle poche cose che sta funzionando veramente e purtroppo se ne fa scarsissima diffusione sia negli imprenditori, nei microimprenditori, che sarebbero i primi beneficiari, ma anche le medie aziende, sia, purtroppo, nelle banche.

La 662 che è uno strumento di garanzia, sostitutivo al sud dei Confidi, perché i Confidi al sud funzionano poco, sono troppo poco e si fanno la guerra tra loro, il Confidi più grande del nord fa 7 miliardi di garanzie, il Confidi più grande al sud fa 120 milioni di garanzie, questo è il vero problema che abbiamo, dobbiamo avere delle forme di assistenza che aiutino le banche, dove non arrivano, a poter erogare credito attraverso le associazioni di categoria o di impresa, quindi, attenzione al discorso del Mediocredito Centrale 662 perché ce ne accorgeremo quanto servirà quando non ci sarà più, per ora c'è, tentiamo di sfruttarlo e di diffonderne i messaggi.

Secondo discorso, c'è un'altra grandissima opportunità che è il fondo italiano di investimento, il nuovo fondo che sta partendo, chiaramente, lì non parliamo di capitale di debito... ma che è altrettanto importante in un panorama di aziende normalmente sottopatrimonializzate; abbiamo detto che le idee non ci mancano, la capacità imprenditoriale non ci manca,

anzi, spesso è superiore agli altri perché riescono a muoversi in un contesto più difficile.

Con questo fondo di investimento italiano si tenterà di intervenire, attraverso la Cassa depositi e prestiti e le tre grandi banche italiane (Unicredit, Intesa Sanpaolo e Monte dei Paschi) nel capitale d'impresa di aziende piccole e medie che operano nel sud Italia, il fondo, chiaramente, vale per tutta Italia, è ovvio che questo gap di patrimonializzazione è soprattutto al sud. Anche questo, secondo me, dovrebbe essere oggetto di interventi di forte condivisione con gli imprenditori e con il substrato politico, istituzionale, culturale, del nostro territorio, per far capire che è molto meglio essere in un'azienda sana che può competere e crescere con un fondo di investimenti in azienda, che magari ti evita di scambiare la tasca destra con la sinistra, quindi, si gestisce un'azienda familiare, però, ti può far crescere in un contesto internazionale, di innovazione e di sviluppo che può far bene solo al territorio e le banche non possono far altro che appoggiare e seguire.

Quindi, questi due strumenti ci sono, sono già sul territorio, speriamo di poterli seguire e lasciamoci da parte un po' il discorso che le banche sono sul territorio per non fare impieghi, perché sia la realtà, sia le intenzioni, sia l'intelligenza dimostrano che questo è un controsenso per qualsiasi banca. Grazie!

Dobbiamo dire che, parlando di strumenti, prima il dott. Artali ha fatto la stessa cosa su altri di strumentazioni: per far crescere un territorio non c'è solo la banca, nel senso ordinario, ma tantissimi altri strumenti. Ultimamente si sta anche rafforzando, nel Mezzogiorno e in Campania, lo strumento del Business Angel che è un altro degli strumenti che si sta accompagnando agli altri, forse ci vorrebbe una migliore rappresentazione di tutte le possibilità, le imprese dovrebbero cominciare a capire quale strumento usare, in quale momento della loro vita, quando sono giovani, devono crescere, devono lavorare sul capitale.

Questo è un problema culturale, probabilmente, prima ancora delle imprese e dei consulenti delle imprese che spesso sono ancora un po' fermi su vecchie logiche, quindi, chiedono alle banche quello che le banche non possono dare, mentre, invece, ci sono altri strumenti che possono, tranquillamente, soddisfare quella esigenza.

Ci ha raggiunto il professore Massimo Lo Cicero, gli facciamo prendere un po' di fiato e chiediamo di intervenire a Mario Del Vecchio, lui si è definito un Repubblicano Preistorico, è una sua definizione, dice: "Fino ad un po' di tempo fa ero uno Storico Repubblicano, da adesso mi sento un Repubblicano Preistorico".

---

## MARIO DEL VECCHIO

---

*già Presidente del Consiglio Regionale*

Mi ha un po' sorpreso perché pensavo che l'intervento dell'amico Lo Cicero mi avrebbe arricchito di più ed evitato qualche gaffe in più.

Venendo qui, rovistando nelle mie carte, ho trovato, nel libro degli interventi di Giustino, pubblicati da Guida, un ciclostilato, che riguardava, appunto, il riassunto degli interventi di Giustino, del gennaio di quest'anno, dal Banco di Napoli, credo proprio nell'occasione della prima uscita, della prima presentazione ad un gruppo di esperti dell'attuale direttore generale.

In queste tre paginette sono citati vari nomi, da De Gasperi che diceva sempre che l'Italia, in fondo, era molto lunga e bisognava tenerne conto, dal sogno meridionalista, ma regionalista, di Guido D'Orso, da un'opinione di Gianni Agnelli che citando Ugo La Malfa parlava del Mezzogiorno, si è orientato ad integrarsi e a pilotare lo sviluppo integrato nel mediterraneo, ma guardando sempre, anzi, citando La Malfa, Agnelli diceva "Aggrappato all'Europa".

Io aggiungerei una citazione dell'epoca in cui eravamo storici e non ancora addivenuti preistorici, di un convegno sulle partecipazioni statali, Ugo Grippo lo ricorderà, che il compianto amico Ritorto, Assessore regionale, promosse, al Maschio Angioino, in cui Francesco Compagna limitò il suo intervento al ruolo della SME, ancora rivendicando una funzione, in quel caso, di una finanziaria meridionale come la SME, per lo sviluppo del Mezzogiorno e della Campania, in particolare. Quindi, mi fa piacere che qui ci sia Mario Artali che è stato l'ultimo Presidente della SME che è stato, ahimè, l'ultimo Presidente della SME mentre, ancora, allora, si tentava di ancorare, alla funzione della SME, una propulsione per lo sviluppo del Mezzogiorno, queste cose le ho volute ricordare solo per riallacciarmi ad un tipo di approccio che ancora oggi è in palio: "Guardare il Mediterraneo assolvere ad un ruolo meridionale dell'impresa, del lavoro e dello sviluppo del Mezzogiorno, aggrappato all'Europa".

Potrei persino finire qui come testimonianza, perché sono ansioso, innanzitutto, di conoscere la relazione dell'amico Lo Cicero, ma anche perché

avrei poco da dire per quanto mi riguarda. Condivido perfettamente l'opinione di Artali relativa alle perplessità che ci possa essere un'attesa messianica dell'aiuto del nord al sud o della polemica con il nord e dal nord verso il sud e viceversa.

Vorrei soltanto sottolineare, qui è un piccolo patriottismo di associazioni, come questa AREC, con l'aiuto degli amici ex parlamentari, abbia sempre tentato di porre, all'attenzione degli attuali e dei precedenti governanti della nostra Regione, il ruolo dell'intermediazione istituzionale, è stato detto, mi pare, da qualcuno poco fa, della Regione anche per quanto riguarda il ruolo e lo sviluppo del sistema bancario e non solo di quello.

Oggi abbiamo ancora problemi, si può anche pensare che il nostro amico Caldoro o il Presidente del Consiglio regionale Romano, non siano qui e che abbiano cose molto più gravose ed importanti da seguire, ma non è che ci sia un grande fermento dell'approccio a questi problemi, non è una critica, è un rammarico, è una richiesta di stabilire questo tipo di rapporto.

Per quanto ci riguarda, Caria e Grippo lo hanno dichiarato apertamente, di essere il più possibile disponibili a collaborare a comprendere quanto sia opportuno rinnovare la classe dirigente, ma che ci sia un po' più di concretezza e di rispetto non solo per l'opera passata, ma soprattutto per il contributo che può venire da chi, avendo un'esperienza, può ancora dare per l'avvenire.

Alfonso Ruffo che è un giovane nato nel giornalismo, da iniziative sempre meridionali, ha avuto qualche maestro che non c'è più che può contare non solo sulla presenza sua, addirittura dell'unico giornale, Il Denaro, nel Mezzogiorno, ma che ha anche prodotto il Direttore de Il Messaggero e altri giornalisti che sono a Il Corriere della Sera, a Il Mattino e in altri giornali, intendo riferirmi all'amico, compianto, Orazio Mazzoni.

Credo che sia anche nel campo giornalistico la presenza di questi giovani al vertice di questi giornali, di una possibilità di continuare nel dare una spinta propulsiva a quell'integrazione mediterranea aggrappata all'Europa, è la mia modesta testimonianza questa e un saluto e un ringraziamento particolare ad Ugo Grippo, specificamente, oltre che all'amico Caria, di aver ripreso questo tipo di discorso che, secondo me, è ben noto a tutti. Anche al

Direttore Generale del Banco di Napoli, napoletano di ritorno, dopo 32 anni, il quale ha dimostrato, nel suo intervento, ma anche nella recente pratica, di saper assolvere al suo importante ruolo di cerniera tra lo sviluppo della Regione e del Mezzogiorno e questi problemi che non sono soltanto locali, ma sono di dimensioni ultraeuropee, per cui abbiamo i problemi che vanno dall'Irlanda alla Grecia e che non è detto, facciamo gli scongiuri, che non debbano essere presi in seria considerazione, per quanto ci riguarda, direttamente. Grazie!



*da sinistra: Paolo Di Pinto, Mario Artali, Alfonso Ruffo, Filippo Caria, Ugo Grippo, Giuseppe Castagna.*



*da sinistra: Massimo Lo Cicero, Paolo Di Pinto, Mario Artali, Alfonso Ruffo, Filippo Caria, Ugo Grippo, Giuseppe Castagna.*



*da sinistra: Massimo Lo Cicero, Paolo Di Pinto, Mario Artali, Alfonso Ruffo, Filippo Caria, Ugo Grippo, Giuseppe Castagna.*



*Uno scorcio della sala durante l'intervento di Giovanni Mazzocchi.*

Grazie Mario, anche per il ricordo di Orazio Mazzoni e del ruolo che ha svolto in un Mezzogiorno che voleva crescere diversamente da come ha fatto. Ci aveva raggiunto Massimo Lo Cicero il quale, insieme con il Direttore Castagna, ha fatto da spola con il Convegno gemello che è stato organizzato, per puro caso, nello stesso giorno, nella stessa ora, sullo stesso tema.

Evidentemente Massimo conosce bene il tema per parlarne con grande frequenza, quindi, mi limito semplicemente a dirgli qualcosa del dibattito, in modo che posso, poi, centrare meglio il suo discorso.

Artali ha ricordato che il problema delle banche non è l'unico problema nel Mezzogiorno perché se mancano le banche è perché mancano anche altre infrastrutture, ha ricordato come il Mezzogiorno fosse ricco della Smei, della Cirio, della Bertolli, della Fime, dell'Italsider, è una ricchezza di strumentazione che poteva consentire, insieme con le banche, di immaginare una crescita diversa se la classe dirigente fosse riuscita a realizzarla, poi c'è stata quell'interruzione di carattere politico che tutti conosciamo e va sotto il nome di Tangentopoli che ha rimescolato le carte, insomma, ci siamo trovati molto a disagio e in difficoltà.

Giovanni Mazzocchi è intervenuto, nella sua nuova veste di Responsabile del Dipartimento di Economia e Finanza dell'Alleanza di Centro, quindi, in una veste politica. Alleanza di centro è il nuovo partito che sta realizzando Francesco Pionati e che si colloca all'interno del centro destra.

Giovanni ha ricordato il ruolo che hanno svolto gli istituti come: il Banco di Napoli, la Fime e tutto il mondo che allora esisteva ed era una potente strumentazione al servizio del Mezzogiorno, il cui apparato industriale è fallito di fronte al fallimento dell'intervento straordinario, quindi, c'è stato un grande fallimento di sistema che si è portato indietro il fallimento di soggetti che a quel sistema erano connessi.

C'è stato un esercizio del ruolo un po' più deciso, però, effettivamente, quello che il Banco di Napoli sta cercando di fare è riempire questo ruolo che, effettivamente, c'è con una politica di attenzione nei confronti del mondo delle imprese, giustificato dal fatto che ci sono ben 800 sportelli delle quattro regioni meridionali targati Banco di Napoli.

Buongiorno! Grazie all'onorevole Caria e all'onorevole Grippo, purtroppo siamo state vittime di un ingorgo.

Ugo Grippo mi chiese di partecipare ad un convegno sul credito, dove sarebbe venuto anche il dott. Castagna e il Presidente Caldoro, dissi: "Certo, verrò sicuramente, ma forse me lo hanno già detto!" questa mia risposta insospettì Ugo Grippo, perché diceva: "Come te l'hanno già detto? Te lo sto dicendo io adesso!" poi abbiamo scoperto che ce ne erano due uguali.

Parliamo di questa questione che Alfonso ha riproposto.

Ci sono due punti di rottura che Alfonso ha riguardato e che non si collocano nello stesso anno, questo è il problema, perché il punto di rottura, se guardiamo da un punto di vista domestico i fatti nostri, è quello del '92, la maxi manovra di Amato *l'Italia sull'orlo del baratro*, il Presidente che allora era ancora il Governatore Ciampi, costretto a svalutare la lira dopo un'inutile resistenza di un paio di settimane, ma, nei fatti, se uno adesso facesse un fotofinish, prendesse l'agenda di Amato di quella mattina e cancellasse il nome di Amato e scrivesse il nome di Tremonti, Tremonti la potrebbe presentare nel Consiglio dei Ministri, perché noi abbiamo esattamente lo stesso problema: siamo un Paese importatore netto, da cui defluiscono riserve nella misura in cui compriamo più di quello che vendiamo, certamente siamo un Paese che ha un enorme deficit di bilancio, siamo un Paese dove la pressione fiscale è molto alta e la qualità di servizio una schifezza e siamo, soprattutto, un Paese molto disuguale, dove c'è una parte del Paese che è molto più fragile dell'altra parte del Paese.

Nei fatti, quindi, c'è il problema che l'Italia è come nel 1992, non cresce! Il termometro del fatto che siamo sempre uguali, anzi peggioriamo sempre più, è il fatto che non cresciamo.

Se si guarda l'asticella del tasso di crescita, fa ridere il tasso di crescita dell'Italia dal '92 ad oggi.

Adesso usciamo dall'agenda italiana, guardiamo quella mondiale.

Nell'agenda mondiale, invece, i punti di rottura sono due, in sostanza: September Eleven che dà un tranvata al processo di globalizzazione, ricordo che il processo di globalizzazione è stato definito da un grande italiano, Alberto Alesina, Direttore del Dipartimento di Economia...

Alesina, nel '97, scrive un bellissimo articolo "Economic Integration and Political Disintegration" cioè, con la Globalizzazione gli stati conteranno di meno, perché un mercato globale fa crescere la dimensione delle banche e delle imprese.

È come il Rinascimento, per rubare un'espressione che una volta ho sentito dal Presidente Cossiga, dice che il Rinascimento fu una grande globalizzazione, quelli che capivano qualcosa parlavano latino invece che inglese, però si capivano in tutta Europa e l'Europa fece un grande passo in avanti grazie ai banchieri, che erano anche imprenditori e poi diventarono capi di Stato, come Lorenzo De' Medici – per dirne uno – è come il Rinascimento, cioè noi ci troviamo in una fase in cui il mondo sta cambiando, questo mondo ha preso una botta molto secca da una cultura che si colloca, più o meno, intorno al Medioevo, per quanto riguarda il rapporto tra teocrazia e democrazia della cultura islamica, ha preso questa botta, questo processo di Rinascimento, ma la strada è marcata e si va in quella direzione.

Grazie alla cupidigia di un gruppo di banchieri, non credo alla formula della tempesta perfetta. Non è una tempesta perfetta la crisi finanziaria mondiale, ci sono dei fessi e delle persone troppo furbe, come sempre accade, quando ci sono dei fessi e delle persone troppo furbe, la cosa finisce male, quindi, nessuna tempesta perfetta, è colpa degli uomini, non è colpa del caso.

Grazie alla tempesta perfetta il mondo ha preso una botta che, secondo me, sta iniziando a far riflettere su come correggere la botta che abbiamo preso nel 2010, però, dopo questa botta del 2009, niente è come prima.

Ci troviamo solo un piccolo vantaggio alla scala mondiale, che dopo la crisi del '29, ci vollero 10 anni di stagnazione della guerra mondiale, fino ad ora abbiamo risparmiato la guerra mondiale, ma stiamo esattamente come staremmo alla fine dei 10 anni che ci toccò di vivere.

Stiamo, infatti, in un mondo dove Alan Grispán ha adesso avuto spiegare che non può essere che i tedeschi esportano in Cina, i cinesi esportano in

America e gli americani esportano in Europa, perché qualche cretino che deve comprare per forza ci deve essere, non si può essere solo così furbi da esportare, ci vuole anche un altro che importa, lo ha spiegato Paciolla, che i conti, in partita doppia, chiudono a pari, dovunque c'è un'esportazione ed un'importazione, qualcuno deve chiudere con importazioni nette, noi siamo nel posto sbagliato, perché l'Italia chiude con importazioni nette e il sud chiude con importazioni nette rispetto al resto dell'Italia, la Lombardia, che si sente depredata da noi, un bellissimo libro scritto dal prof. Savona che si presenterà a Napoli il 13 dicembre, il prof. Savona ha misurato, nei bilanci dei pagamenti regionali, la Lombardia vende al Mezzogiorno 50 miliardi di euro all'anno, dal '95 al 2005.

Dove li prendono i meridionali questi soldi? Dai trasferimenti pubblici, i soldi arrivano qua e siccome qua non abbiamo niente da comprare, compriamo dalla Lombardia.

Qual è il problema? Questa cosa era nota a Pasquale Saraceno, c'è un bellissimo libro di Pasquale Saraceno che, all'epoca di quando c'era la politica per la crescita dell'Italia, cioè, la politica voluta e pensata dalla Svimez, Banca d'Italia, grandi centri d'intelligenza con gli Stati Uniti d'America, con la Banca Mondiale, della cultura di Pasquale Saraceno.

Saraceno scrive un libro bellissimo sugli effetti economici del Mezzogiorno, non era cretino, lo sapeva benissimo, diceva: "Se io metto soldi nel Mezzogiorno e il Mezzogiorno non produce niente, perché non è una società industriale, ma è una banda di contadini e di qualche impiegato dello Stato, con rispetto parlando, alla fine, quei soldi che ci metto ritornano su?"

Quale era, però, il trucco del caso Saraceno? Primo, i soldi che metteva nel Mezzogiorno, non è un caso che li metteva in uno scatolo straordinario, la Cassa del Mezzogiorno, un contenitore che doveva fare solo: infrastrutture, bonifiche, miglioramento del territorio, cioè, doveva fare quella base di capitale sociale, mettendo affianco, della quale, un po' di capitale industriale, anche il Mezzogiorno sarebbe diventato capace di vendere sul mercato interno, e un giorno vendere anche sul mercato internazionale.

La verità è che tutto questo, allora, aveva, almeno, uno scatolo per essere realizzato, adesso no, questo è un piccolo segnale.

La cosa più pericolosa è che oggi è l'Italia che è portatore netto, la Lombardia, nonostante venda 50 miliardi al sud ogni anno, deve comprare, dal resto del mondo, altri 20 miliardi, quindi, se lei non facesse questo giochetto sul sud, starebbe solo con un deficit di 70 miliardi, perché lei non è capace di vendere sul mercato internazionale quei 50, è capace di venderli solo a casa, nel senso in Italia.

Questa circostanza che noi siamo un Paese importatore netto, non deve, però, spingerci ad immaginare mirabolanti piani per il sud o, comunque, la possibilità di una secessione, perché l'unica secessione nazionale sarebbe fare come fanno gli inglesi, cioè, uscire dall'euro, perché un Paese che vende risorse nettamente deve svalutare la sua moneta, non c'è nessun'altra soluzione necessaria, ora è difficile immaginare, non tanto che l'Italia esca dall'euro, ma che il sud esca dall'Italia uscendo dall'euro, solo un cretino iper celtico può pensare ad una cosa di questo genere, la verità che siccome cretinaggini iper celtiche non se ne possono dire, l'unica compensazione possibile sarebbe tornare alla filosofia di Saraceno, cioè, compensare fiscalmente questo fatto, mandare i soldi nel Mezzogiorno e costringere i meridionali ad impiegarli per fare investimenti e non per comprarsi la terza Renault o il panettone Bauli, questo è il problema!

Se continuiamo ad usare i trasferimenti per finanziare le famiglie e le imprese che comprano al nord, succede esattamente quello che si vedrebbe nella bilancia dei pagamenti, qua c'è un punto che sottolineo al mio amico Castagna, nella bilancia dei pagamenti, sulla sinistra, c'è il saldo attivo della bilancia commerciale e il saldo attivo dei movimenti di capitale dall'estero, sulla destra, per bilanciare quelle due cose, quando ci sono i saldi attivi delle esportazioni, in alto a destra c'è anche l'aumento delle riserve, siccome vendete all'estero, arrivano dollari, non arrivano euro, sotto le riserve c'è la posizione netta delle banche sull'estero, perché stanno sulla destra?

Perché sono il debito degli Stati Uniti, posto che noi, per esempio, abbiamo biglietti degli Stati Uniti, sono il debito della moneta bancaria che è stato necessario portare per creare un saldo attivo del movimento dei capitali, questa è una bilancia di pagamento in equilibrio, ovviamente, abbiamo in equilibrio tutti e due, perché non abbiamo né le esportazioni nette, quindi,

di conseguenza, non accumuliamo riserve, ma da noi defluisce una finanza che viene dalla finanza pubblica, cioè, tutta la compensazione avviene sulla finanza pubblica, quindi, il problema non è tanto che siamo dipendenti, ma il fatto che noi, dipendenti dalla finanza pubblica, usiamo male i soldi che ci mandano.

Ognuno di noi conosce numerosi casi in cui invece che fare base economica, abbiamo fatto spesa corrente.

Bisogna rimettere a posto questa crisi cercando di creare un circuito mondiale che consenta a tutti di crescere coinvolgendo tutti quanti i paesi e non facendo i furbetti del quartiere che vanno ad esportare nel paese affianco e se ne fregano del sistema, questa grande crisi mondiale arriva in un Paese che, invece, il treno lo aveva perso nel '92, quindi, il vero problema è ci è piovuta molta grandine in testa, ma stavamo già con *“le pezze al culo”* per dirla con una certa brutalità!

Eravamo comunque gente che non era stata in grado di vincere la scommessa degli anni '90, abbiamo scommesso, abbiamo anche fatto in modo che stabilizzassimo un processo di crisi, quel processo di crisi, ci ha detto il prof. Ciampi *“Usate l'euro che va benissimo!”* va benissimo l'euro, nel senso che è stato utile, purtroppo non è stato sufficiente per riavviare la crescita.

Abbiamo fatto l'ingresso nell'euro a 1.180 sul dollaro, dopo 4 anni abbiamo deciso che potevano entrare in Europa tutti quanti, anche quelli che non avrebbero usato l'euro e il patto di stabilità, certo, sarebbero diventati, altrimenti, la Las Vegas del mondo, cioè: prostituzione, droga, traffico internazionale, questo era il destino dei paesi ex socialisti, se non li avessimo messi nella gabbia democratica dell'Europa, però, purtroppo, questa gabbia democratica ha fatto in modo che in Europa ci fosse l'Europa latina, che è la più fragile, che usava l'euro e il patto di stabilità e quegli altri che, invece, non sono fragili perché hanno il 20% di prelievo fiscale, non hanno il welfare, un operaio costa un terzo di quello che costa da noi, è evidente che vanno meglio come fasonisti della Germania, la Merkel ha in testa questo!

Ho i fasonisti al palazzo accanto, cioè tutti questi che stanno in Europa, che sono ben contenti di lavorare per me come subfornitori, ho Putin che mi

manda l'energia, quindi, metto insieme l'energia di Putin, i fasonisti, la mia capacità organizzativa e la mia capacità di fare tecnologia... il Presidente di Confindustria tedesca, negli anni, alle nostre spalle, poco prima della crisi, nel 2006, rilasciò una dichiarazione – tra il 2005 ed il 2006 l'euro arrivò ad 1.5 sul dollaro – dicendo che era ancora in grado di esportare ad 1.5 sul dollaro, prendendo il monopolio della tecnologia.

Loro hanno il monopolio di cose che nessun altro sa fare nel mondo e guarda caso, la Cina è uno dei paesi, come la Russia, come l'India, come il Brasile, i cosiddetti paesi che stanno tirando il mondo, è uno di quei paesi che ha bisogno delle cose che fanno i tedeschi.

I tedeschi si fanno dare l'energia da Putin e sono esportatori netti, fin qua, se fosse solo una scelta di opportunismo egoistico, lo tollererei, ma la Merkel sbaglia proprio, perché la Merkel chiede all'Europa latina di deflazionare il debito, cioè, chiede una cosa tipo gli accordi di Basilea, chiede di mettere un processo automatico sopra le dinamiche di mercato.

Quando mettete una cosa automatica sulle dinamiche di mercato, cioè, la deflazione automatica del debito, succede che quando cresce va bene per tutti, quando scende l'economia va male per tutti, se mettete il pilota automatico e poi vi mettete a fare l'amore con l'hostess, quasi sempre l'aereo si schianta, il problema è che non puoi mettere piloti automatici, devi tenere i piloti in funzione quando le cose vanno male, che devono correggere la rotta.

Che cosa ha fatto, invece, Obama? Invece di fare come la Merkel, fa una cosa interessante: aumenta la base monetaria, ritira i titoli spazzatura e lascia le banche americane, quindi, fa un favore a Wall Street.

Bernanke è lucidissimo su quello che sta succedendo! Se avete la compiacenza di andare a cercare il discorso che il 19 novembre Bernanke ha pronunciato a Francoforte, luogo emblematico, dove ha spiegato di cosa stiamo parlando, si vede chiaramente che i paesi emergenti crescono più dei paesi che stanno tra Europa e Stati Uniti, si vede anche che tutto il risparmio del mondo viene canalizzato, in questo momento, da banche e da fondi sovrani o da altre strutture, non banche, come dicono gli inglesi, cioè quelle che non emettono depositi, ma che governano il processo di indirizzo della finanza,

stanno mettendo tutto negli emerging market e come lo mettono negli emerging market?

Non solo gli fa vedere che va tutto negli emerging market, negli ultimi dieci anni, ma va tutto negli emerging market come equity, cioè questi fondi che intermediano il risparmio del mondo, non stanno prestando i soldi agli emerging market, non vogliono indietro i soldi, stanno mettendo i soldi là perché pensano che là ci sarà la crescita dei nuovi asset del mondo.

Andiamo in una direzione tale per la quale, in pratica, il mondo del pacifico rappresenterà il mondo del futuro e anche i paesi ricchi, cioè l'Europa e gli Stati Uniti, quando hanno risparmio, lo vanno a mettere là, ora, da questo punto di vista, siamo finiti, perché l'Italia sta proprio sulla faglia che separa l'Europa latina dalla Germania, l'unico pezzo d'Italia che fa una cosa di soldi con la Germania è quel pezzo composto da: Friuli, Veneto, un po' di Emilia Romagna e un po' di Lombardia, quello è un problema regionale.

L'Italia funziona se stanno insieme il sud e il centro nord, se sta insieme il triangolo industriale e il sud del Paese e non può funzionare diversamente, altrimenti non c'è l'Italia, possiamo anche dire che non c'è l'Italia, che fa la Merkel?

La Merkel se ne frega dell'Europa, lei è la più rigorosa antieuropeista che io conosca di questi tempi, perché la Merkel pensa di attaccarsi, come un cane mastino, che ha mascelle per mordere, cioè la sua capacità di esportare nonostante l'euro è a 1.35, cioè più forte di quanto lo abbiamo emesso – 1.18 – nonostante tutto quello che sta succedendo in Europa, con l'euro a 1.35 lei ha la possibilità di mordere nel grasso che cola dalla crescita della Cina e dell'India, però, questo vuol dire lasciar perdere l'Europa, vuol dire anche una frattura poca pericolosa, perché è una frattura – Mario Del Vecchio si ricorda quei tempi quando i comunisti erano contrari al Patto Atlantico – che si dovrebbe recuperare con il Patto Atlantico, perché tra Stati Uniti ed Europa c'è circa il 18% della popolazione, peccato che ci sia anche il 51% del Pil mondiale, cioè, il mondo sta là, tra Europa e Stati Uniti, se, però, l'Europa è così cretina da mordere il popò della Cina invece che mettersi d'accordo con gli Stati Uniti, gli Stati Uniti si metteranno d'accordo con la Russia e la Cina e sarà molto più comodo per loro, per noi sicuramente no, perché noi siamo proprio sulla faglia.

Questa è la nostra questione meridionale!

In questa nuova questione meridionale il primo problema che abbiamo è che siamo emarginati rispetto a tutto il mondo, mentre ai tempi di Saraceno gli americani ci prestavano i soldi per il piano Marshal, perché eravamo il muro contro la Russia, adesso, giustamente, Obama sta vedendo come deve organizzare le cose nelle Filippine, perché il suo problema è parlare con quelli là, non è parlare con noi, noi gli diamo quelli che stanno prima dei balcani, che gliene frega a quello di parlare con i balcani o con i greci, tutta roba che Obama scansa, l'unico Paese con cui l'America ha rapporti è la Turchia.

Infatti, è l'unico Paese del Mediterraneo che cresce come una scheggia perché è quella che si è schierata apertamente in un'ottica americana, quest'ottica la dovremmo cominciare a pensare anche noi, è vero che dobbiamo andare nel Mediterraneo ed è vero che dal Mediterraneo bisogna andarci con il cappello europeo, il modo migliore per andare nel Mediterraneo è stato quando un re svevo, con una mamma normanna, andava nel Mediterraneo, cioè, quando uno che era inequivocabilmente tedesco, nordico, andava nel Mediterraneo, però, il nordico camminava con la guardia saracena perché sapeva che i mediterranei sono più pericolosi dei saraceni, è meglio avere la guardia saracena se cammini nel Mediterraneo, quindi, da questo punto di vista sicuramente ci dobbiamo rifare a quel modello, ma quel modello, oggi, o viene rivisitato da un nuovo patto atlantico tra Unione Europea e Stati Uniti o siamo finiti, perché noi, con le nostre forze, non ce la possiamo fare! Non ce la fa l'Italia, non ce la fa il sud e non ce la fa l'Europa, grazie alla Merkel soprattutto!

Se questo è il quadro – purtroppo il quadro è questo – che potremmo fare nel nostro piccolo? Secondo me dovremmo, soprattutto, rimettere a posto un po' il sistema.

È verissimo quello che mi raccontava Alfonso e che credo sia stato detto ancora più diffusamente da quelli che non ho potuto ascoltare, è verissimo che il sistema che fu realizzato negli anni '50, fu pensato molto prima, il sistema inizia ad essere pensato nel '44, gli americani sollecitano il sistema italiano a creare un ting tings che viene creato e che si chiama Svimez (So-

cietà per lo sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno) per dare una base economica adeguata al Mezzogiorno, quel sistema si fa con intellettuali italiani ed americani, si discute molto, nel '50 si fa una prima legge sulla cassa che dura i primi dieci anni, poi si inizia a fare un po' di schifezze con gli incentivi, poi si cominciano a fare un sacco di schifezze con le regioni.

Il guaio passato dell'Italia sono le regioni. Le regioni le abbiamo fatte nel '70, siamo nel 2011, sono 41 anni, fanno schifo, sono il pezzo più fetente della pubblica amministrazione italiana, non ho paura di dirlo, lo ripeto da molto tempo, fanno schifo, non solo quelle del sud; siccome fanno schifo e sono tendenzialmente inutili, una cosa inutile, in Lombardia, la Regione non è così pericolosa, perché c'è la forza delle imprese lombarde, delle banche lombarde, che se ne fregano della Regione, c'è pure la Regione, va benissimo!

Il problema è che, invece, nel sud, dove non c'è la base economica, quel po' di base economica che avevamo si è liquefatta, da noi, se ci sono solo le Regioni è un guaio passato, il federalismo, fatto con le regioni, secondo me, è una catastrofe, questo è un punto da cui partire.

Che cosa farei delle Regioni? Siccome non si possono fucilare tutte le regioni – bisogna essere realisti – le Regioni devono fare come abbiamo fatto per fare la Banca Centrale Europea. La Banca Centrale Europea è un Consorzio tra le banche centrali, c'è un comitato direttivo dove seggono tutti i governatori delle banche centrali, c'è un Comitato esecutivo eletto che è quello che comanda, poi il Consorzio. Noi dobbiamo fare la stessa cosa, questi benedetti Presidenti delle regioni meridionali dovrebbero smetterla di andare in questo anonimo luogo che è la Conferenza dei Presidenti delle Regioni, perché noi non c'entriamo niente con la Conferenza dei Presidenti delle Regioni.

Dobbiamo fare una Conferenza delle Regioni meridionali e quella Conferenza deve rappresentare il Mezzogiorno come un tutto, altrimenti la Napoli-Bari non la faremo mai, faremo Napoli-Vallata, poi si scende e si prende un altro treno che è il paese dopo Vallata e si va a Bari.

Da questo punto di vista, il primo problema è quello di dare una dimensione unitaria al Mezzogiorno, per avere una dimensione unitaria bisognerebbe anche fare una cosa che con la legge elettorale attuale è difficile, per-

ché bisognerebbe anche riuscire ad avere persone come Rino Formica, Aldo Moro, Emilio Colombo, Giacomo Mancini, Giorgio Napolitano, persone che siano scelte dal Mezzogiorno per rappresentare l'Italia, lo stesso Ciriaco De Mita che pure è molto avellinese, non ha rappresentato solo Avellino, da questo punto di vista – questo oggi è impossibile, perché non abbiamo una legge elettorale che ci permette di fare questo – potremmo fare almeno un piccolo aggiustamento di tipo istituzionale: rimediare una solenne scemenza che ha fatto il Governo Prodi, quando ha preso il dipartimento per le politiche di sviluppo, che è, in sostanza, il luogo dove si concentra la strategia per il Mezzogiorno, un luogo istituzionale, il dipartimento per le politiche di sviluppo era stato fatto da Ciampi per il Mezzogiorno.

Il Ministero per d'industria viene chiamato, in gergo, da tutti i ministeriali, il Ministero della corruzione, perché è il Ministero che distribuisce i soldi alle imprese, è un Ministero di Lobbing, cioè, un Ministero che dà gli incentivi, gli aiuti, ma che c'entra con lo sviluppo? È un Ministero di transazioni opache tra lo Stato e le imprese, però non è il Ministero dello sviluppo.

Il problema vero sarebbe rimettere il DPS dove doveva stare: al Cipe e nel Ministero del Tesoro.

Tutte le politiche dello Stato devono stare nel Ministero del Bilancio, che oggi sta dentro il Ministero del Tesoro, perché quello è il cuore della macchina dello Stato e i soldi bisogna farli passare per il Cipe, perché il Cipe è il Centro di coordinamento della politica economica, allora, perché io sono diffidente?

Non solo perché ogni 6 mesi annuncio un nuovo Piano per il Mezzogiorno, ma perché non serve un Piano per il Mezzogiorno, qua serve un Piano per l'Italia, perché se il Mezzogiorno è un terzo della popolazione italiana, ma solo un quarto del prodotto interno lordo e di conseguenza anche la metà dei disoccupati italiani, se cresce il Mezzogiorno cresce anche l'Italia, se cresce Poggibonsi non cresce l'Italia perché, per far crescere Poggibonsi, dove hanno un reddito del 120% del reddito medio europeo, ci vorrebbe un sacco di forza per farlo crescere ancora, quindi, o cresce il sud o l'Italia non cresce.

Se l'Italia non cresce noi non lo risolviamo mai il problema del debito pubblico, perché l'unico modo per risolvere il problema del debito pubblico,

come dice la Merkel, automaticamente, sapete come si fa ad andare in surplus di bilancio? Solo aumentando le tasse, non conosco nessun altro sistema!

Il debito pubblico è una tassa che si paga dopo, perché lo Stato consuma e non produce, quindi, è evidente che se lo Stato deve pagare un debito, non ha niente con cui pagarlo se non aumentare le tasse sui cittadini.

Questa è una riforma istituzionale, quella di PS CIPE, la riforma delle regioni è un'altra riforma istituzionale, voi direte: "Professore, ma queste banche che devono fare?" Le banche devono fare un sacco di cose, penso che la parte d'Italia che bisogna rimettere insieme è una parte che comincia da Ostuni e arriva in Val d'Aosta passando per ponente, perché è una parte che deve fare: Bari, Matera, Bari, passare lungo le coste della Toscana, dove sta la Piaggio e arrivare nel triangolo industriale, quella è l'Italia che penso debba funzionare, anche perché era l'Italia dove noi mandavamo i terroni a lavorare negli anni '50, poi abbiamo provato a mandare giù le fabbriche negli anni '70, dobbiamo trovare un modo per integrare questa roba, perché se non integriamo questa roba non serve a niente.

Che cosa c'è lungo la virgola di ponente? Le due più grandi imprese italiane, FIAT e Finmeccanica, cominciano a Torino e finiscono in Puglia e sono distribuite lungo tutto questo percorso che vi ho detto, ma non solo loro, c'è distribuita anche un'enorme filiera di subfornitori che lavorano per FIAT e Finmeccanica, cioè, la spina dorsale dell'industria manifatturiera italiana che, scusate, se poco, è una cosa importante.

Ci sono anche le due più grandi banche italiane, perché dentro Unicredit c'è la Banca di Roma, il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio di Torino e dentro Intesa c'è il San Paolo e il Banco di Napoli, quindi, ci sono le due più grandi banche italiane e le due più grandi imprese italiane.

Qual è il problema? Che quelli hanno la filiera, sono dei vasi comunicanti con il sistema delle imprese, il problema di Intesa e di Unicredit è che hanno fatto una scommessa che non trovo negativa ma che è una scommessa che è molto ambiziosa.

Creare due banche così grosse in un Paese dov'è così frantumata la base industriale è una bella scommessa perché vuol dire che dentro queste due

banche ci devono essere macchine oliate al centesimo, perché non è pensabile che una banca così grossa e un'altra banca così grossa siano, poi, in grado di ragionare con le imprese italiane che sono frantumatissime.

Non dico che Castagna non sa fare il direttore, dico che ci vuole proprio un direttore bravo come Castagna per riuscire a parlare con le centinaia di migliaia di imprese italiane.

Le imprese italiane sono così: le prime dieci imprese quotate in borsa fanno la borsa, le prime 2.000 imprese che Medio Banca, su lezione di Guccia, andava scrivendo, fanno il 50% del prodotto interno del Paese, siamo a 2.000 di cui le dieci prime imprese quotate in borsa stanno dentro.

Le imprese italiane sono 4.500.000, se togliete quelle che sono partite iva diventano circa 200.000, di queste 200.000 Medio Banca ha fatto un altro libretto, ne ha fatte altre 10.000, sotto ci sono 4.500.000 di cui 200.000 che hanno più di 5 addetti, dopodiché Medio Banca ha inventato le imprese del Quarto Capitalismo, sono 10.000, cinque volte le 2.000 che conta nelle principali 2.000 imprese italiane. Queste 10.000 imprese del Quarto Capitalismo, i piccoli che cresceranno, gente che ha tra i 250 e i 300 addetti, stanno, per il 10% nel Mezzogiorno e per il 30% in Lombardia.

Faccio i miei complimenti a chi ha Unicredit e ha preso questa scelta!

Dov'è l'ultima filiale corporet di Unicredit, cioè l'ultimo posto dove se uno è un'impresa entra e dice: Buongiorno, dov'è il mio banchiere? Sotto Roma non c'è nessuna filiale corporet, come hanno fatto? Perché hanno considerato retail le imprese che fanno meno di 50.000.000 di fatturato, naturalmente, nel sud, che la fate a fare questa filiale? Saranno 10 le imprese che fanno più di 50.000.000 di fatturato, è chiaro che vanno un momento a Roma con l'alta velocità.

Il problema del sud è un problema che richiede uno sforzo mostruoso da parte delle banche per far convivere oggetti così grandi, tra l'altro ben gestiti, perché non sto dicendo che Intesa e Unicredit non funzionano, però, sono oggetti enormi, è una cosa difficile, che cosa si può fare? Esattamente le cose che diceva Castagna, non ci eravamo messi d'accordo nell'altro convegno.

Tremonti, nel 2004, disse che ci voleva una Banca del Sud, siamo nel 2010 e ancora stiamo discutendo di che cosa vogliamo fare.

L'ultima cosa che ha detto Tremonti mi piace, il Mediocredito Centrale.

Il Mediocredito Centrale è una gloriosa istituzione italiana, l'ha fondata Guido Carli che ne è stato Presidente prima di fare il Ministro del Commercio con l'Estero nel '58.

Il Mediocredito Centrale ha il fondo di garanzia che è molto importante, quello che diceva Castagna, il Mediocredito Centrale ha una capacità di finanziamento a medio e lungo termine, una volta era un istituto di credito speciale e ha anche una capacità dimostrata di aver gestito benissimo una legge che non si capisce perché ai politici italiani non piaccia, la Sabatini, uno compra una macchina, paga a cambiali e le cambiali si scontano alla Mediocredito Centrale, è uno dei posti dove si riesce a rubare pochissimo e si riesce a finanziare moltissimo, non si sa perché questa legge non piace a nessun politico italiano.

Questo Mediocredito Centrale potrebbe essere veramente la Banca del Mezzogiorno, per favore fate questa Banca del Mezzogiorno, il Mediocredito Centrale a Roma mi fa ridere, prendete questo Mediocredito Centrale e portatelo a Bari, a Messina, a Palermo, da un'altra parte, ma non a Roma e neppure a Frosinone.

Questo Mediocredito Centrale, sono d'accordo anche sulla seconda cosa che dice Castagna, è valorizzare la cosa che ha costruito il Prof. Bassanini all'interno della Cassa Depositi e Prestiti, Bassanini ha voluto questo super fondo per l'equity e questo super fondo, la Cassa Depositi e Prestiti ne condividerà la gestione, come diceva Castagna, con Unicredit ed Intesa, questo è molto importante perché questo super fondo, mutatis mutandis, potrebbe essere quello che nel tempo, alle nostre spalle, avevamo chiamato la Medio Banca del Mezzogiorno, questo super fondo, se cominciasse a funzionare, potrebbe trovare mille di quelle imprese che hanno meno di 50.000.000 di fatturato, far diventare quelle imprese, imprese da 100.000.000 di fatturato in almeno 3-4 anni, il meccanismo è lungo, potrebbe essere questo fondo – l'SGR è stata già costruita, la società che gestirà il fondo – la Medio Banca del Mezzogiorno, quella banca finanziaria che aiuta le imprese a diventare imprese più grandi.

Il Mediocredito Centrale potrebbe essere non solo la Banca di Sviluppo del Mediterraneo, la nuova Guardia Saracena di Federico II, ma bisogne-

rebbe mettere la sede del Mediocredito per dimostrare che Federico è tornato, potrebbe essere non solo la Banca di Sviluppo per il Mediterraneo, ma quel Mediocredito Centrale potrebbe essere il promotore di una bonifica radicale, far diventare questa specie di nebulosa frammentata di questi 8.000 consorzi fidi del Mezzogiorno, farli diventare un vero sistema di consorzi fidi, la Banca d'Italia lo ha già deciso, i consorzi fidi saranno banche a tutti gli effetti, in termini di vigilanza, quindi, la metà di questi così scomparirà, perché non ha né i requisiti di capitale né tutto quello che ci vuole per essere chiamati banca, far diventare, invece, il Mezzogiorno, un posto di grandi consorzi fidi, diventerebbe un'altra leva, perché tu avresti i consorzi fidi che aiutano a fare debito, un debito a medio-lungo termine che si comincia a sviluppare, se si fanno i progetti di sviluppo con il Mediterraneo le banche corrono, perché, per andare a vendere le cose in Turchia o ai marocchini o in Grecia, la cosa diventa interessante, se tutto questo fosse un sistema, non sarebbe il sistema di Saraceno, perché il sistema di Saraceno è un sistema da mercato chiuso, era un problema che stava dentro il Mezzogiorno, per il Mezzogiorno e per l'Italia che era un Paese alleato della Nato e che andava tutelato.

Tutte queste cose che ho detto io, le piccole e medie imprese da far crescere, i consorzi fidi, lo sviluppo dei rapporti con il Mediterraneo, sono tutte cose che si fanno, invece, sul mercato internazionale.

Il Questore aveva ragione, serve molto di più un sistema di questo genere, fatto da banche, da imprese e da organismi tecnici capaci di prendere il risparmio e portarlo verso l'investimento, non solo nelle Filippine. Grazie!

---

## ALFONSO RUFFO

---

Moderatore

Grazie Massimo per questo quadro così completo e colorato.

Il dott. Castagna voleva aggiungere qualcosa, c'è stato qualche riferimento.



*da sinistra: Massimo Lo Cicero, Mario Artali, Alfonso Ruffo, Filippo Caria, Ugo Grippo, Giuseppe Castagna.*

In effetti, credo che si veda la differenza tra fare il professore universitario e manager di una grande azienda, perché lui è molto più affascinante di me nell'espone le sue idee, ma, soprattutto, si può parlare con quello che non c'è. Io sono obbligato a parlare con quello che c'è e a fare cose con quello che c'è, quindi, quando lei dice che è d'accordo con la Banca di Tremonti, poi ha dipinto una cosa che è completamente diversa dalla Banca di Tremonti, io, purtroppo, devo avere a che fare con queste cose quando succedono.

È antipatico citare se stessi, però, a volte penso che una mancanza di conoscenza equivalga ad un momento di difficoltà anche nell'esprimere quello che si vuole sul territorio. Se è vero, sinceramente non so se Unicredit ha fatto la sua ultima filiale corporet a Roma, è anche vero che, invece, Intesa Sanpaolo ha messo il Capo del Corporet a fare il Direttore Generale del Banco di Napoli.

Quindi, per dire l'attitudine è un po' diversa, nel senso che c'è un discorso molto forte, non credo che, invece, un MCC isolato, con 150 dipendenti che fanno benissimo il loro mestiere, possa, attraverso le poste o le BCC, fare questo mestiere al sud, perché questo mestiere del Credito al sud, credetemi non c'è mestiere più difficile che fare il microcredito.

Oggettivamente, se vogliamo affidare questo microcredito per lo sviluppo delle microimprese al sud ad una rete che fino ad ora ha fatto raccolta, oggettivamente, qualche problema ce l'ha, anche perché il problema ce l'ho anche io che mi chiamo Banco di Napoli, che sono: Intesa, Comit, Sanpaolo, Banco di Napoli e chi più ne ha più ne metta, quindi, con una tradizione e una storia che va dai 500 ai 150 anni, per cui, oggettivamente, andiamoci calmi nel dire che ci sono delle soluzioni facili per il credito alle imprese. Se parliamo di fare raccolta al sud sono buoni tutti, lo fanno anche in televisione, ma se parliamo di fare credito serio, stiamo attenti perché il credito serio lo si fa stando sul territorio, avendo le filiali sul territorio e mandando la gente giusta a farlo.

---

## **ALFONSO RUFFO**

---

*Moderatore*

Penso che la considerazione importante sia l'ultima, cioè, le persone, perché tu puoi avere anche la strumentazione fisica, ma se non hai le persone che la sanno utilizzare sarà difficile far incontrare la domanda di credito con l'offerta di credito.

C'è l'onorevole Luigi Marino che voleva aggiungere qualcosa, vi prego di essere sintetici.

Il mio più che un intervento vuole essere una piccola provocazione, partendo dal brillante intervento ultimo di Lo Cicero che ha parlato di rottura nel '92, ora, nel '92, con decreto legge in pieno agosto, vigente, si passò alla privatizzazione di banche, assicurazioni e di tutto quello che era il sistema delle partecipazioni statali.

Si parla di difesa della Costituzione da più parti, voglio ricordare a me stesso che la Costituzione non era fatta solamente di rapporti civili, sociali, ma la Costituzione parlava di rapporti economici e delineava un tipo di stato e di economia mista dove, accanto ad una presenza dello Stato nei gangli vitali e fondamentali dell'economia, quindi, nei gangli strategici, mi sembra che se c'è una cosa di strategico è il denaro al primo posto, accanto alla cooperazione, accanto all'impresa che svolgesse una funzione sociale.

Quindi, a mio avviso, una riflessione sulla politica di privatizzazione portata davanti al nostro Paese, non solamente in violazione di quel disegno costituzionale, insieme a quel cattivo regionalismo di cui ha parlato Massimo Lo Cicero, sono state due questioni sulle quali occorrerebbe fare una profonda riflessione, tanto più che io che da ex funzionario statale passato alla Regione, ricordo la prima fase regionale, in cui si parlava di programmazione, della legislazione che non fosse fatta di fotocopie, di leggi fatte nelle altre regioni, quindi, sono due punti fondamentali su cui va fatta una riflessione, perché il declino a Mezzogiorno, in questo condivido Massimo Lo Cicero, sia pure con il senno del poi, da ex regionalista convinto, il declino a Mezzogiorno parte dalla privatizzazione ad oltranza, compresa la SME – la mia parte politica era contro la posizione assunta dall'allora responsabile economico del Partito Comunista il quale parlava di panettone di Stato – noi eravamo convinti che andasse difeso il panettone di Stato, perché andava difesa la produzione agricola dei rionali, tanto più che la SME produceva profitti e soprattutto aveva dei piani di sviluppo che si riferivano alla produzione locale, quindi, una riflessione su quello che è avvenuto nel nostro

Paese va fatta, anche sul piano della privatizzazione perché c'è stata la po-teosi del libero mercato, però, a differenza dell'Italia, sul libero mercato gli altri sono intervenuti con l'intervento pubblico per salvare banche private a spesa della collettività.

Cosa che non è avvenuta da noi, soprattutto perché da noi le banche hanno portato avanti una politica micagnosa del credito, tant'è che i due provvedimenti del Governo, assunti uno per difendere i risparmiatori, questo andava bene, ma l'altro, in sostanza, è stato rifiutato dal sistema bancario italiano.

Mi chiedo, accanto alle cose che sono state giustamente dette sul ruolo delle banche nel Mezzogiorno, anche dal punto di vista delle infrastrutture, sulla necessità della coesione nazionale, perché Lo Cicero diceva che si può andare avanti solamente tenendo il sud insieme al centro-nord, fino a che punto c'è coscienza che le infrastrutture del sud non servono solamente al sud, ma servono al Paese e servono all'Europa nel suo complesso se l'Europa, dopo 500 anni dalla scoperta dell'America, vuol guardare verso l'Asia, verso questo grande sviluppo che si sta svolgendo in questa grande area del mondo, soprattutto quale ruolo, accanto al ruolo delle banche meridionali, può svolgere la Cassa Depositi e Prestiti dal punto di vista delle funzioni, tanto più, non è proprio corretto dirlo, ma la Cassa Depositi si può considerare una grande banca, forse la più grande banca che esiste nel nostro Paese.

Vorrei chiudere su un'altra provocazione. Si è parlato di vendere il patrimonio dello Stato attraverso un meccanismo, tipo debito, ammenochè non si abbia un default dall'altra parte, rimborsando meno del valore dei titoli, ma sono problemi molto grossi, però, le ultime decisioni sanzionatorie che potrebbero essere prese comporterebbero, per il nostro Paese, un taglio di 45-50 miliardi di spesa pubblica, soprattutto per quanto riguarda i servizi sociali, però, accanto a questo c'è anche il fatto che il nostro Paese, rispetto ad altri paesi europei, solo di interessi sul debito in più, rispetto alla Francia ed altri paesi, spende circa 35-40 miliardi in più, solamente di interessi sul debito, allora, come si risolve questo problema rispetto ai temi trattati? Grazie!



Come avete visto, Filippo Caria e Ugo Grippo hanno stuzzicato un vespazio perché, evidentemente, dal ruolo delle banche del Mezzogiorno siamo passati a cercare di capire come deve funzionare questo Mezzogiorno, come deve essere integrato al resto del Paese e come dobbiamo comportarci in Europa, in un mondo ormai globalizzato, dove è vero che la politica conta sempre di meno, ma dove la politica deve anche trovare soluzioni, perché noi tutti ci mettiamo intorno al tavolo, il mondo ha meno bisogno di politica o ha più bisogno di politica, perché i meccanismi sono molto automatici e la globalizzazione va avanti e crea le sue cattive opportunità indipendentemente dalla politica e da quello che possiamo pensare, da quelle che sono le nostre buone intenzioni, però se non c'è una buona politica che, poi, mette tutto insieme e ci orienta e ci dà una direzione e crea le condizioni di base, perché chi si vuole impegnare possa farlo, evidentemente è difficile trovare le soluzioni, allora, se noi non facciamo niente, siamo fermi e perché siamo impotenti.

È vero che ciascuno di noi non può far nulla, evidentemente lo sappiamo, però, se ciascuno di noi si comporta in maniera coerente rispetto alle cose che ascolta, probabilmente, qualcosa cambia.

Se il Direttore Castagna si comporta in banca come dice nei convegni, abbiamo raggiunto un grande risultato, sicuramente lo fa.

Se il Professore Lo Cicero all'università insegna con la stessa energia e chiarezza che impiega nei convegni, il risultato lo raggiungiamo, perché abbiamo bisogno di studenti più preparati, magari da utilizzare in patria e non all'estero oppure all'estero, ma che, poi, siano utili anche a noi; che i giornali si comportino in un certo modo, che i professionisti, le imprese, i consorzi fidi comincino a mettersi insieme, a fare massa critica, perché dispersi come sono, così frammentati, non possono svolgere il ruolo che pure si danno, se tutti capiscono che dalle parole bisogna passare ai fatti, probabilmente, qualche risultato lo raggiungeremo, quindi, cerchiamo di farlo, perché come diciamo spesso con Massimo, oggi non c'è una crisi tanto di regole, ma una crisi di comportamenti, perché le regole ci sono, poi, se uno le ignora, le calpesta e non le segue, non è un problema di regole, ma un problema di chi non riesce più a considerarle un vincolo, quindi, se non passiamo dalle regole ai comportamenti, tutte le cose che ci diciamo non servono a nulla, mentre noi, invece, vorremmo che fossero utili. Grazie!

